

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

MASTER IN STUDI INTERCULTURALI

a.a. 2003/2004

TESINA DI APPROFONDIMENTO

MADE IN.IT

Le seconde generazioni di migranti in Italia

di LUISA SALVATI

Relatrice: prof.ssa Donatella Schmidt

INDICE

Abstract.....	p. 3
Introduzione (e Avvertenze).....	p. 6
Capitolo 1: Le seconde generazioni di migranti.....	p. 10
1.1. Quale “seconda generazione”? Fenomenologia ed aspetti metodologici.....	p. 10
1.2. La costruzione di un’identità culturale tra appartenenza ed esclusione.....	p. 12
1.2.1. Lo spazio familiare: aspettative e conflitti.....	p. 13
1.2.2. Il gruppo dei pari: un punto di riferimento “altro”.....	p. 16
1.3. Strategie identitarie: dall’iperaccettazione mimetica al rifiuto acritico.....	p. 17
Capitolo 2: L’integrazione socio-culturale in Italia.....	p. 21
2.1. Le vie dell’integrazione sono (in)finite.....	p. 21
2.1.1. <i>Creolizzazione</i> culturale: una risorsa da valorizzare, non un’onta da stigmatizzare.....	p. 24
2.1.2. Lavori “da immigrati” e lavori “da italiani”	p. 27
2.2. “Imparare ad imparare” dagli errori degli altri: il confronto con i modelli esteri.....	p. 28
2.3. Gli “Italiani col trattino”.....	p. 31
Non-conclusioni.....	p. 33
Ringraziamenti.....	p. 35
Bibliografia.....	p. 36

TESINA DI APPROFONDIMENTO
MADE IN.IT
Le seconde generazioni di migranti in Italia
di LUISA SALVATI

ABSTRACT

Studiare le seconde generazioni di migranti in Italia significa aprire una questione che nel prossimo futuro susciterà un importante ed interessante dibattito, che non sarà più rigidamente circoscritto soltanto all'immigrazione. Infatti, l'integrazione delle seconde generazioni non soltanto rappresenta una tappa cruciale dei fenomeni migratori, ma è anche un importante fattore di cambiamento sociale per le società riceventi. Le esperienze estere – ma anche l'emigrazione italiana – ci insegnano che le seconde generazioni costituiscono una fase rilevante per fare il bilancio dei costi e dei benefici dell'immigrazione. Dunque, il successo o il fallimento dell'immigrazione in Italia può essere parzialmente verificato attraverso la riuscita dell'integrazione delle seconde generazioni all'interno della società italiana: esse non solo costituiscono il livello di stabilità che l'immigrazione può raggiungere in un paese, ma rappresentano anche la cartina di tornasole degli esiti conseguiti dalle politiche sociali che uno Stato è in grado di applicare, non solo per gli immigrati, ma anche per gli stessi autoctoni.

Le seconde generazioni - con riferimento ai figli degli immigrati presenti in Italia, dove sono nati o hanno compiuto almeno una parte della loro scolarizzazione o formazione professionale - costituiscono una categoria sociale molto importante: devono mediare tra culture diverse e spesso hanno difficoltà a trovare modelli con cui identificarsi, il che può talvolta suscitare in loro un senso di frustrazione e di tensione. Alla luce di queste considerazioni, dunque, è importante tenere conto – quando si studiano le seconde generazioni - anche della variabile dell'età, poiché essa costituisce spesso la spia di disagi ed istanze per le quali elaborare specifici interventi: il nostro lavoro, pertanto, focalizzerà l'attenzione sugli adolescenti, poiché attraverso questo tipo di gruppo, è possibile studiare comportamenti e bisogni significativi in relazione all'integrazione socio-culturale dei figli degli immigrati presenti in Italia.

La nostra analisi, dunque, mirerà a descrivere la costruzione di un'identità socio-culturale delle seconde generazioni e le modalità di una loro integrazione all'interno del contesto italiano: il loro rapporto con la famiglia, la prima generazione di immigrati, “utilizzati” in Italia solo come forza lavoro senza alcun diritto; le relazioni che esse instaurano con il gruppo dei pari, sia immigrati che autoctoni, e il loro modo di esprimersi e di vivere ed occupare il territorio, attraverso la musica, la religione, il linguaggio di strada; l'inserimento nell'ambiente scolastico, che necessariamente dovrà elaborare strategie pedagogiche di respiro interculturale; il loro approccio al mondo del lavoro, in cui essi probabilmente, non vorranno essere usati, come i loro genitori, dalla società ricevente, ma vorranno raggiungere alte posizioni sociali, grazie all'istruzione che hanno ricevuto in Italia; infine, i modi della loro integrazione all'interno della società italiana, che ancora stenta a considerarsi un paese di immigrazione, creando in questo modo un clima di tensione e di paura.

Dall'analisi delle seguenti dinamiche è emerso che, in generale, in Italia è mancata un'attenta riflessione sulle proprie responsabilità coloniali e sui cambiamenti sociali in corso: gli stranieri sono ancora percepiti come soggetti socialmente pericolosi e i pregiudizi permangono. In questo scenario, tuttavia, importanti saranno le modalità con cui queste identità “trattino” si rapporteranno al contesto italiano: la loro *creolizzazione* potrà arricchire l'identità italiana - che già di per sé risulta essere una questione problematica e di difficile definizione - solo se, dall'altro lato, la società italiana consentirà loro un'integrazione che li qualifichi come cittadini italiani a tutti gli effetti.

*Agli amici stranieri che, con le loro parole,
mi hanno fatto assaporare i luoghi dell'Altrove*

“Volge alla fine, ormai anche in Italia, un’epoca in cui l’ordine sociale poteva basarsi sull’idea di una sostanziale uniformità etnica, linguistica e religiosa della popolazione (...). Le mitiche unità di terra, lingua, razza e religione, che hanno alimentato tra ‘700 e ‘900 l’idea di nazione, sono destinate a conoscere una profonda ridefinizione, se non una crisi irreversibile.”
(Ambrosini, 2003)

INTRODUZIONE (E AVVERTENZE)

Il titolo del presente lavoro, *MADE IN.IT*, vuole essere un esplicito riferimento alla diffusissima sigla, *made in Italy*, con cui vengono indicati i prodotti fabbricati in Italia, e all'ormai ben noto linguaggio di Internet. È lecito chiedersi come questo possa avere attinenza con l'oggetto della nostra analisi, ovvero, le seconde generazioni di migranti in Italia, come recita il sottotitolo. Bene, la scelta di questo titolo è motivata da due intenzioni. In primo luogo, abbiamo voluto fare riferimento a come attualmente gli immigrati e le loro famiglie siano mercificati dalle società occidentali e trattati come oggetti da utilizzare solo come forza lavoro, senza diritti né opportunità di miglioramento¹, e a come l'Italia si stia gradualmente avviando ad identificarsi come un Paese del Secondo Mondo: se esistono un Primo Mondo, costituito da Paesi sviluppati che mirano al miglioramento del proprio stile di vita e alla qualità della ricerca e della formazione, ed un Terzo Mondo, privato delle risorse e delle opportunità necessarie per autosvilupparsi, l'Italia è oggi invece una "società Mediaset", dove si fabbricano prodotti di qualità medio-bassa e dove la popolazione è vista e trattata solo ed esclusivamente come soggetto consumatore². In secondo luogo, abbiamo scelto di utilizzare il linguaggio di Internet, poiché quest'ultimo ci è sembrato il simbolo più significativo e rappresentativo della globalizzazione che la nostra epoca sta vivendo, e dei cui risvolti negativi, i fenomeni migratori, attualmente in crescita nei paesi occidentali, rappresentano una delle conseguenze più palesi. Nelle nostre intenzioni, infine, vi è la volontà di sottolineare come i figli degli immigrati presenti in Italia siano dei "prodotti" della società italiana, soggetti che non possono più essere considerati semplicemente degli immigrati, ma persone portatrici di una *creolizzazione* culturale, in bilico tra i modelli del proprio paese di origine o di quello dei loro genitori, e i riferimenti del nuovo contesto sociale in cui vivono.

Perché, dunque, studiare le seconde generazioni in Italia? In primo luogo partiamo dai numeri³. Circa quattrocentomila oggi, quasi un milione tra una decina di anni: si tratta di due parametri che indicano la significatività della presenza delle seconde generazioni in Italia e come essa si collocherà in quelle fasce di età in cui la trasformazione demografica italiana appare più pigra. In secondo luogo, le esperienze di numerosi paesi di più antica immigrazione suggeriscono che anche in Italia le seconde generazioni – intese come i figli della prima generazione di immigrati, nati in Italia o dove hanno compiuto la loro formazione primaria ed oltre – saranno decisive non solo per gli esiti dei processi di integrazione, ma anche per gli equilibri della società italiana. I modelli stranieri, infatti, dimostrano che l'integrazione delle seconde generazioni rappresenta non solo un nodo cruciale dei fenomeni migratori, ma anche un rilevante fattore di cambiamento sociale all'interno delle società riceventi. Esse costituiscono uno snodo strategico perché con loro si compie un passo cruciale del percorso di adattamento reciproco tra immigrati e società ricevente. Il modo in cui le seconde generazioni si integrano all'interno del paese di arrivo è essenziale per le generazioni

¹ Questo vale, in misura particolare, in Italia, dove, a causa dell'ultima legge sull'immigrazione, la legge Bossi-Fini, gli immigrati sono trattati esclusivamente come "braccia per lavorare" e non come "persone in grado di pensare".

² Abbiamo "preso in prestito" questo concetto da una lezione tenuta dal prof. Adone Brandalise (Culture Compare), durante il Master in Studi Interculturali, a.a. 2003/2004, Università degli Studi di Padova.

³ Non è facile stabilire con certezza quanti siano i minori di origine straniera in Italia. Il Dossier Caritas 2003 osserva una sensibile crescita dei minori negli ultimi tre anni: in valore assoluto si tratta di 326.000 persone. Anche le nascite dai genitori stranieri aumentano: 16.901 nel 1998; 21.186 nel 1999; 26.000 circa nel 2000. Gli alunni stranieri regolarmente iscritti nelle scuole italiane sono 232.766 nell'anno 2002-2003, erano appena 30.000 dieci anni fa. Indubbiamente ci stiamo avviando verso una notevole trasformazione demografica e sociale.

successive, ma anche per quelle precedenti, poiché un inserimento riuscito dei figli garantisce ai genitori una sorta di mediazione con le istituzioni della società ricevente. Infine, la crescita delle seconde generazioni comporta un cambiamento della composizione sociale del paese di arrivo, con la conseguenziale formazione di minoranze etniche che prima o poi faranno emergere questioni di parità di trattamento, di promozione sociale, di riconoscimento della propria identità, di rivendicazioni di spazi di autonomia all'interno della società di cui fanno parte, e di ridefinizione e rielaborazione del patrimonio culturale di quest'ultima. Occuparsi, dunque, dei figli degli immigrati presenti in Italia, risulta essere un compito tanto impegnativo quanto necessario.

Quando si studiano le seconde generazioni è richiesto all'osservatore un doppio sforzo mentale: in primo luogo bisogna ben distinguere la realtà delle seconde generazioni da tutte le problematiche e considerazioni che riguardano la prima immigrazione, che spesso implica situazioni di emergenza e di prima gestione; contemporaneamente, tuttavia, è necessario tenere conto che molto del futuro delle seconde generazioni si trova iscritto nelle modalità di inserimento dei loro genitori all'interno della società ricevente. In secondo luogo, anche se le seconde generazioni costituiscono uno specifico campo di studio, ogni analisi su di loro va fatta alla luce di tutti i cambiamenti, sociali, economici, politici, demografici in atto nel paese di arrivo: è dunque necessario un approccio che sia al tempo stesso settoriale e sistemico. In terzo luogo, una concettualizzazione di carattere generale sulle seconde generazioni – quale vuole essere il nostro lavoro – richiede anche l'avvertenza di declinare su almeno tre dimensioni: l'epoca storica della prima migrazione, l'origine etnica dei flussi migratori, l'ambiente regionale di destinazione – giacché si parla di seconde generazioni di migranti in Italia. Se si parla dunque di seconde generazioni il plurale è necessario, poiché, oltre alla pluralità delle presenze etniche in Italia, diversa è e sarà la loro esposizione, nel periodo della loro formazione, alle fasi del ciclo economico, al tono delle relazioni internazionali, all'evoluzione degli stili di vita.

Alla luce di quanto necessariamente premesso, il nostro scopo è quello di offrire degli spunti di riflessione sulla realtà delle seconde generazioni, a partire dalle analisi di alcune delle costanti - di natura cognitiva, comportamentale e sociale - che si ripetono nel passaggio dalla prima alla seconde generazioni di migranti.

La prima costante che analizzeremo riguarderà le modalità di interazione che le seconde generazioni sviluppano in relazione alla loro famiglia, nel cui ambito i giovani devono affrontare il difficile compito di elaborare forme di conciliazione fra culture, valori e modelli, spesso assai distanti fra di loro. La discontinuità esistente fra le seconde generazioni e le loro famiglie consiste nel diverso sistema di aspettative che nella maggioranza dei casi li distingue. I figli degli immigrati, formati davanti ai banchi di scuola e ai televisori delle società riceventi svolgono stili di vita ed hanno modelli di consumo pari a quelli dei loro coetanei autoctoni, e difficilmente considereranno accettabili per sé le modalità di integrazione subalterna a cui sono stati soggetti i loro genitori. Da questa dissonanza fra le prime e le seconde generazioni di migranti possono scaturire opportunità di mobilità sociale oppure pericoli di frustrazione: teorie ed esperienze, infatti, insegnano che proprio a partire da queste discontinuità possono generarsi delle disparità tra aspettative e risorse accessibili, che a livello aggregato, possono produrre disagio e tensione sociale.

Un'altra costante è poi costituita dalla costruzione di una propria identità socio-culturale, in relazione non solo alla propria famiglia, ma anche al gruppo dei pari – inteso come costituito da immigrati ed autoctoni. Si tratta di un compito che qualsiasi giovane, soprattutto nella fase adolescenziale, si trova ad affrontare, ma nel caso delle seconde generazioni, la situazione risulta essere più problematica. Se in questa fascia di età, infatti, si oscilla tra due desideri opposti ma entrambi legittimi, di essere uguali e nello stesso tempo diversi, per i figli degli immigrati il dilemma è ingigantito dal passaggio culturale cui essi sono soggetti: entrambi

questi desideri assumono una molteplicità di risultati a seconda che si manifestino in famiglia, a scuola, o per la strada. In questo problematico processo si scopre, man mano che si cresce, la necessità di una continua ricostruzione e rinegoziazione della propria identità in un contesto che la percepisce come diversa. Gli studi di relazioni etniche evidenziano come i giovani di seconda generazione risolvano tali conflitti attraverso l'adozione di alcune strategie identitarie - fra le quali, l'assimilazione, la resistenza culturale, la marginalità, la doppiezza culturale - che in nessun modo vanno ritenute pure.

In questo molteplice scenario, sia la scuola che il tessuto lavorativo italiano potranno fungere da buon trampolino di lancio per un adeguato inserimento dei giovani di origine straniera all'interno della società italiana. Da parte della scuola sarà necessaria una pedagogia interculturale che garantisca spazi di crescita legati alla lingua e alla cultura di origine di questi ragazzi, anche se, *“ci sembra opportuno insistere (...) sulla responsabilità della scuola quale fornitore di competenze strutturate e non soltanto come agenzia di socializzazione”* (Demarie, Molina, 2004; p. XX). In un tale contesto multietnico sarà rilevante ridefinire i concetti di educazione civica e di cittadinanza: questo significherà sviluppare forme di insegnamento, comunicazione e confronto interculturale:

non dimentichiamo, infine, che la formazione della cittadinanza europea ci chiede comunque un salto di fase nell'educazione dei giovani cittadini. (Demarie, Molina, 2004; p. XX)

Quanto al mercato del lavoro, come già anticipato, con ogni probabilità i figli degli immigrati rifiuteranno di ricoprire le posizioni subalterne e meramente esecutive svolte dai loro genitori: il problema del mercato del lavoro in Italia sarà *“quello di assicurare canali di mobilità ascendenti per la seconda generazione. Per incontrare le aspirazioni di questi giovani lavoratori, è necessario che una varietà di istituzioni si apra nei loro confronti e divenga responsabile verso di essi”* (Piore, 1979; p. 111). Le seconde generazioni ne trarrebbero giovamento poiché si verrebbe a minare la implicita associazione cognitiva tra provenienza “etnica” e determinate nicchie lavorative a bassa qualificazione.

Infine, abbiamo ritenuto utile inserire nella nostra analisi il confronto con alcuni modelli esteri, reputando che da questi ultimi l'Italia possa trarre grande profitto, sia in termini di esempi positivi da imitare, sia in termini di errori da evitare, sulla base, tuttavia, dei presupposti da cui la nostra società parte. I modelli esteri di più antica immigrazione offrono diversi approcci, ma in ogni caso tutti sono alla ricerca di una strada da seguire: la Francia ha prodotto punti di forza in ambito scolastico, ma mostra molte carenze nel sistema lavorativo; la Germania mostra buoni risultati occupazionali, ma scarseggia quanto ai processi di integrazione socio-culturale; gli Stati Uniti mostrano un tipo di assimilazione in cui esercitano molta influenza l'ambiente urbano e il capitale umano e sociale offerto dalle famiglie o dalle comunità etniche, affinché le seconde generazioni superino gli ostacoli economici e culturali che possono incontrare durante il loro percorso.

Queste sono alcune delle costanti che si riscontrano quando si tenta un approccio alla realtà delle seconde generazioni. È evidente che si tratta di un campo di studio molto più vasto e variegato, poiché condizione lavorativa, generazionale, culturale e sociale interagiscono fra di loro, determinando esiti diversi del percorso di inserimento dei giovani di origine straniera all'interno del sistema italiano: essendo impossibile, in termini di lunghezza, passare in rassegna ogni sfaccettatura dell'argomento affrontato, abbiamo scelto di sviluppare i punti succitati, trascurandone altri, non perché di minore importanza, ma perché quelli scelti ci sono

apparsi, in questo particolare momento storico⁴, più significativi per descrivere la rilevanza e la significatività delle seconde generazioni in un'Italia che sta cambiando.

⁴ Riteniamo che attualmente il mondo stia attraversando una fase storica in cui al *globalismo* politico ed economico, si contrappone, per reazione, una radicalizzazione delle varie identità culturali.

CAPITOLO 1

LE SECONDE GENERAZIONI DI MIGRANTI

1.1. Quale “seconda generazione”? Fenomenologia ed aspetti metodologici

“(...)sono degli “immigrati” che non sono emigrati da alcun luogo.”
(Sayad, 2002; p. 382)

Per le peculiari caratteristiche che essa presenta, la seconda generazione di stranieri è stata definita come *generazione del sacrificio* (Valeri, 1996). Si tratta di una categoria sociale con la quale indichiamo un campo tanto inesplorato quanto vasto, variegato e di difficile definizione. Per questo motivo, prima di iniziare qualsiasi analisi relativa alla fenomenologia e alle problematiche riguardanti questo argomento, abbiamo ritenuto opportuno definire non solo i diversi significati che il termine “seconda generazione” comporta, ma anche delimitare il pezzetto di terreno, all’interno di una tale estensione, su cui vogliamo seminare alcuni spunti per un ulteriore e futura riflessione.

Quando si studiano le seconde generazioni di migranti, ci si trova spesso ad affrontare problemi metodologici rilevanti. In primo luogo, le varie metodologie di raccolta dati sulle minoranze etniche spesso non tengono conto della differenza fra stranieri, nativi, e stranieri nativi, oscurando quindi quella che è la realtà empirica delle seconde generazioni. Questo è soprattutto il caso dell’Italia, dove i bambini nati da genitori stranieri prendono la nazionalità dei loro genitori: essi possono richiedere la cittadinanza italiana entro un anno dal raggiungimento del diciottesimo anno di età, soltanto se essi risultano, al momento della domanda, continuativamente residenti in Italia, e a valle di una decisione discrezionale dell’amministrazione⁵. Si tratta comunque di uno *jus sanguinis* più flessibile di quello che una volta vigeva in Germania⁶, ma meno aperto e permissivo dello *jus soli* vigente in Francia, dove, tuttavia, solo coloro nati nel territorio della Francia metropolitana da genitori nati in Algeria prima del 1° gennaio 1963, quando questa era ancora un dipartimento francese, beneficiano del doppio *jus soli* sin dalla nascita. Gli altri figli di immigrati rientrano nella fattispecie prevista dal codice della nazionalità, emendato dalla legge Guigou del 1998, e acquisiscono la nazionalità francese a 18 anni, a condizione che abbiano vissuto in Francia almeno cinque anni prima della maggiore età. È possibile esercitare l’opzione per la nazionalità francese sin dall’età di 13 anni, sempre che sia già stata soddisfatta la condizione dei cinque anni di residenza. Dunque, quella della cittadinanza è una questione estremamente problematica e labirintica e, soprattutto, non precisamente definita da nessun paese europeo, dove la filiazione da famiglie immigrate detiene ancora un enorme peso sull’acquisizione

⁵ Per maggiori approfondimenti sulla questione della cittadinanza per le seconde generazioni di migranti in Italia, rimandiamo all’interessante rassegna stampa presente sul sito:

www.santegidio.org/it/manifestazioni/bambini_italia/index.htm.

⁶ A partire dal 1° gennaio 2000, il bambino di genitori stranieri nato sul territorio tedesco acquista la cittadinanza se almeno uno dei due genitori ha residenza abituale e legale in Germania da 8 anni, oppure ha un permesso di soggiorno o una carta di soggiorno permanente. Tra 18 e 23 anni il bambino deve optare per la cittadinanza tedesca o per la cittadinanza di origine.

della nazionalità del paese di arrivo, anche in quelle società, come abbiamo visto, dove vige lo *jus soli*.

Un secondo problema è inoltre costituito dalla scelta di chi includere nella cosiddetta “seconda generazione”. In effetti, una tale categoria sociale presenta non poche ambiguità, perché, da un lato, comprende ragazzi con percorsi migratori ed esperienze diverse e, dall’altro, riunisce due sotto-gruppi, quello dei minori e quello degli adolescenti. A tal proposito, troviamo utile riportare una parte del testo della Raccomandazione del Consiglio d’Europa dove vengono considerati *“migranti della seconda generazione i bambini che sono nati nel paese d’accoglienza di genitori stranieri immigrati, ve li hanno accompagnati, oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno compiuto una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale”*. Nel suddetto testo si parla inoltre di *“bisogni supplementari”* che essi hanno, e *“i quali derivano dalla specifica condizione di piccoli migranti (in bilico tra due paesi, due mondi, due universi simbolici)”* (1984). Cogliendo una tale difficoltà di inquadramento del tema, Rumbaut (1997) ha introdotto il concetto di “generazione 1,5”, per coloro che hanno iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel proprio paese di origine, ma hanno completato la scolarizzazione all’estero; di “generazione 1,25”, per coloro che emigrano tra i 13 e i 17 anni; di “generazione 1,75”, per coloro che si trasferiscono all’estero in età prescolare (da 0 a 5 anni).

Definire le seconde generazioni è dunque meno scontato di quanto possa apparire. In Italia possiamo distinguere fin 6 categorie di seconde generazioni:

- minori nati in Italia;
- minori ricongiunti;
- minori giunti da soli (ed assistiti da relativi progetti educativi);
- minori rifugiati (i cosiddetti “bambini della guerra”);
- minori arrivati per adozione internazionale;
- figli di coppie miste.

Esistono una serie di elementi comuni, tuttavia, che ci permettono di utilizzare la seconda generazione di migranti come vera e propria categoria sociale:

la maggior parte dei ragazzi abbandonerebbe con difficoltà il nuovo territorio (realtà in cui è stata effettuata almeno una parte della socializzazione), seppure sia questo fonte di disagio e di difficoltà; il rapporto dei giovani con la famiglia è spesso problematico, in quanto essa è percepita come rappresentante di un sapere antiquato. (Braccini, 2000; p.11)

In generale, quello che più comunemente si riscontra nelle seconde generazioni, è che il vivere in bilico tra due mondi culturali diversi può dar luogo a fenomeni di sincretismi, mentre, in altri casi, se esso non è adeguatamente gestito, può portare all’adozione di comportamenti marginali e devianti. Nell’ambito di un campo di ricerca così vasto, dunque, abbiamo ritenuto opportuno operare una prima circoscrizione dell’oggetto del nostro studio, occupandoci delle problematiche riguardanti le seconde generazioni di immigrati, intese come l’insieme dei figli degli stranieri presenti in Italia, dove sono nati o hanno effettuato almeno una parte della loro scolarizzazione o formazione professionale, escludendo, pertanto, dalle nostre analisi, i minori non accompagnati, i minori rifugiati, ed infine, i figli nati dalle coppie miste.

Una seconda delimitazione del nostro ambito di ricerca riguarda la variabile dell’età, estremamente significativa quando si parla di seconde generazioni, poiché essa spesso risulta essere spia di disagi o necessità, di fronte alle quali attuare interventi specifici. Tutta la letteratura disponibile sull’argomento fa spesso riferimento al minore, ovvero, a colui che, dal punto di vista giuridico, non ha ancora raggiunto l’età alla quale la legge ricollega tutta una

serie di diritti e di doveri.⁷ Ora, da un punto di vista sociologico e psicologico, appare necessario operare una serie di distinzioni all'interno di questa categoria, poiché le difficoltà vissute dai bambini e dagli adolescenti sono profondamente diverse tra di loro. È stato dunque necessario limitare le nostre riflessioni, decidendo di focalizzare la nostra attenzione sugli adolescenti, poiché da tale tipologia di gruppo emergono istanze significative in rapporto all'analisi dell'integrazione socio-culturale in Italia dei figli degli immigrati: lo scarto tra i modelli culturali trasmessi dal nucleo familiare, le strategie elaborate in funzione del nuovo contesto, e le risposte da questo formulate. Durante la fase adolescenziale, *“centrale è poi lo spazio ricoperto dal progetto migratorio, che prende sempre più corpo, tanto da costituire un vero e proprio sogno del ritorno, in contrasto con il mito del ritorno proprio della prima generazione”* (Braccini, 2000; p.11). Spesso il paese d'origine diviene oggetto di fantasticherie, oppure viene totalmente inventato a partire dai racconti fatti dai propri genitori o dalle frustrazioni subite quotidianamente, trasformandosi così in luogo ideale dove rifugiarsi dalle precarietà del presente. Inoltre, l'analisi degli adolescenti stranieri di seconda generazione ci permette di visualizzare il livello di inserimento socio-culturale nella società ricevente e di elaborare eventuali interventi da promuovere. Non è un caso, infatti, se i comportamenti devianti e marginali attuati dai giovani, si manifestano per la prima volta proprio in questa età, periodo di acquisizione di maggiore indipendenza, di scelte rispetto al gruppo dei pari, di elaborazione di strategie identitarie (Lutte, 1987). Per concludere, dunque, abbiamo ritenuto opportuno restringere il nostro campo di studio a quel segmento, costituito dall'adolescenza-gioventù, dove, nell'esperienza dei ragazzi nella società occidentale, si intersecano e si urtano esigenze di indipendenza dall'adulto: una tale definizione ci permette di superare i limiti che la terminologia giuridica (minore straniero) e quella psico-sociale (adolescente di origine straniera) comportano. È così possibile distinguere tra *“la fanciullezza, caratterizzata da uno status dipendente fondato (in gran parte) su tratti biologici e psichici, che rendono impossibile comportarsi da adulti; l'età adulta, caratterizzata da uno status autonomo e l'adolescenza gioventù, fase di dipendenza e di marginalità, fondata non più su incapacità fisiche e psichiche, ma economiche e sociali”* (Lutte, 1987; p.14). Le seconde generazioni di stranieri si collocano, in tal senso, in una posizione di minoranza, sia sul piano quantitativo, sia sul piano del potere, avendo, come vedremo in seguito, poca voce in capitolo in un paese come l'Italia, che ancora non riesce (volutamente o meno) a riconoscersi come realtà di immigrazione.

1.2. La costruzione di un'identità culturale tra appartenenza ed esclusione

“L' ‘atteggiamento’ della seconda generazione ha la tendenza a sradicare i concetti statici di identità e di nazione e contribuisce alla creazione di spazi sociali e politici che possono accogliere sensi di appartenenza ‘col trattino’ ”.
(Andall, 2003; p. 286)

Le seconde generazioni di migranti vivono nella consapevolezza di due mondi diversi tra loro, quello relativo al paese di arrivo e quello invece del paese di origine; non potendo usufruire di una fonte di socializzazione univoca che possa fungere da guida nel loro processo di crescita e formazione, questi giovani stranieri vivono in bilico tra due possibilità di identificazione collettiva contraddittorie. Su tale scelta, inoltre, spesso influisce il fatto di non essere nati nello stesso paese dei propri genitori, ma in quello di arrivo. A fronte di questa

⁷ Secondo l'ordinamento giuridico italiano, il ragazzo acquisisce la capacità di agire soltanto a partire dal compimento del diciottesimo anno di età (art. 2 del Codice Civile).

dimensione problematica, spesso gli studi sulle seconde generazioni hanno trascurato il legame e i rapporti con la famiglia, focalizzando l'attenzione più sull'inserimento dei minori stranieri nell'ambito dei servizi educativi e sul relativo tasso di successo o insuccesso scolastico. Invece è proprio all'interno delle relazioni familiari, del rapporto tra il nucleo migrante ed il proprio paese di origine e con quello di residenza che va analizzata la presenza delle seconde generazioni, perché è proprio nella loro figura di figli, nella dimensione familiare, che essi sono fatti carico di aspettative e progetti per il loro presente e futuro. Il "figlio migrante" deve conciliare dentro di sé i cambiamenti che gli spostamenti geografici introducono all'interno degli spazi della cultura, del corpo, della lingua e della famiglia:

ogni cultura ha una percezione diversa dello spazio prossemico, una maniera diversa di concepire le frontiere dell'intimità, di modi e i tempi della vicinanza e della lontananza fisica. Anche i rapporti tra le generazioni e tra i sessi, il modo di conversare, di salutare, di manifestare le emozioni variano secondo le culture e gli ambienti sociali. (Favaro, 1991; p. 68)

Le seconde generazioni, dunque, si formeranno e cresceranno dovendo imparare tutto questo: esse dovranno inoltre far fronte alle aspettative della propria famiglia che chiedono loro di ottenere buoni risultati a scuola e di mantenere, allo stesso tempo, i legami con la cultura, la lingua, la religione e le tradizioni del proprio paese di origine. Ciò produce una frattura ed un distacco che inducono i giovani a rivolgersi al gruppo dei pari per trovare dei punti di riferimento alternativi, degli spazi dove poter discutere e condividere le proprie istanze.

Alla luce di quanto detto, dunque, abbiamo ritenuto necessario, al fine di comprendere le dinamiche identitarie nelle seconde generazioni, partire proprio dallo spazio familiare e dal rapporto con i propri pari, all'interno dei quali i minori stranieri crescono e si formano come individui specifici e sociali. L'analisi dei legami familiari che si instaurano tra genitori e figli, e di quelli sociali che si creano con i propri coetanei, sono essenziali per capire le reazioni che si innescano nelle seconde generazioni durante il processo di strategia e rinegoziazione identitaria: a seconda di come i valori della cultura di origine saranno trasmessi dai genitori ai figli, e a seconda del tipo di convivenza che si instaurerà tra questi e quelli del paese di residenza, le seconde generazioni assumeranno atteggiamenti differenti non soltanto nei confronti del proprio nucleo familiare, ma anche e soprattutto nei confronti della società ricevente: assimilate, integrate o completamente escluse dagli spazi sociali in cui risiedono, le seconde generazioni sono comunque portatori di una *creolizzazione* culturale che può essere analizzata, compresa e valorizzata soltanto alla luce di tutti questi aspetti.

1.2.1. Lo spazio familiare: aspettative e conflitti

“Essi (i genitori) sperano che tale legittimità sia meno discutibile e meno revocabile di quella che deriva loro dal lavoro, così da poter esistere pienamente, anche se per procura: la procura è quella data ai loro figli e quella che questi ultimi rendono loro in cambio.”
(Sayad, 2002; p. 327)

Seconde generazioni e crisi d'identità è un binomio molto frequente nella letteratura che tratta questo argomento, intendendo per identità la definizione che una persona offre a se stesso e agli altri di quello che è, sia come persona individuale, sia come soggetto sociale. Su una tale costruzione identitaria, molto peso è esercitato dalle componenti spaziali e temporali, poiché ogni persona costruisce il suo "io" attraverso l'immagine che egli offre agli altri e

attraverso i giudizi che essa attribuisce loro su di sé. Il nucleo familiare è il primo e più importante punto di riferimento nel processo di costruzione di un'identità: i messaggi che i genitori inviano, consciamente o inconsciamente, ai loro figli, le modalità con cui essi vivono avvenimenti e relazioni, sono altrettanti elementi che possono spingere i ragazzi ad intraprendere l'una o l'altra strada, a fare questa o quella scelta. Se tale discorso è valido per qualsiasi rapporto genitore-figlio, soprattutto nel momento di sviluppo del proprio io del minore, esso acquisisce una valenza più che mai amplificata quando si parla di famiglie immigrate e dei loro figli:

la famiglia rappresenta l'istanza di mediazione necessaria tra l'individuo e la società circostante e uno dei principali agenti di socializzazione: è essa, in primo luogo, che fornisce i modelli collettivi che struttureranno la personalità del bambino. L'abbandono del paese, la precarietà delle condizioni dell'esistenza, rimbombano sulla capacità delle famiglie di offrire al bambino le possibilità di identificazione future, il che si traduce nella rottura di un quadro rassicurante e di valorizzazione necessaria a ciascun individuo e assolutamente necessaria per i bambini e gli adolescenti. (Llaumett, 1995; p. 126)

La famiglia ha dunque una funzione essenziale, perché – oltre a doversi confrontare costantemente con le istanze di separazione e di protezione che l'adolescente avverte (Lutte, 1987) – deve inoltre mediare tra due modelli culturali, quello che essa rappresenta, e quello del paese di arrivo, assumendo il compito di un vero e proprio “gruppo anfibio” (Gorge, 1978). All'interno delle famiglie immigrate, dunque, i “normali” conflitti generazionali, per lo più quelli riguardanti il periodo adolescenziale, si aggravano maggiormente a causa di meccanismi di difesa e di protezione attuati da entrambe le parti: infatti, più i genitori immigrati si sentono esclusi dalla società di accoglienza, più essi si rannicchiano esasperatamente sulle loro tradizioni, proprio nel momento in cui i loro figli avrebbero maggiormente bisogno di sentirsi più sicuri e dove la necessità di riconoscimento diventa fondamentale, in una fase cruciale di affermazione della personalità. Di solito i conflitti tra genitori e figli all'interno di una famiglia immigrata riguardano prevalentemente i progetti sul futuro, come il matrimonio o un eventuale ritorno in patria, e la religione. La perpetuazione di questi conflitti e la sensazione, mista a paura, di perdita dei propri valori, provoca un inconsapevole senso di fallimento nei genitori, che li spinge a fare dei propri figli un riscatto personale per tutte le umiliazioni e le miserie subite a causa dell'esilio, soprattutto attraverso gli studi, investendoli di una missione troppo grande e pesante per la loro età. I genitori immigrati spesso si aspettano che istituzioni, come la scuola, garantiscano ai figli ciò che nessuna altra istanza può garantire loro, né loro possono garantirsi da soli.⁸ Essi si illudono che la scuola possa attuare semplicemente da sola una metamorfosi sui figli, che in questo modo otterrebbero quella naturalizzazione che i loro genitori desidererebbero, ma che gli viene costantemente negata, nonostante i loro sforzi e i loro impegni economici, nonostante la loro residenza - per quanto prolungata e continuativa - nel paese di immigrazione, nonostante, infine, il lavoro che hanno svolto fino ad allora e che continuano a svolgere. Capita così che, di fronte al fallimento scolastico dei figli, i genitori imputano loro tutta la colpa dei loro fallimenti: questo provoca inevitabilmente un senso di colpa nel figlio, il quale sente di aver tradito la propria famiglia, da un lato, perché non è stato capace di riscattare le sofferenze da loro subite, dall'altro lato, perché indotto a svolgere compiti spettanti invece ai suoi genitori. Il senso di fallimento vissuto dai genitori da una parte, ed il senso di colpa vissuto dai figli dall'altra, finiscono con l'aggravare i normali rapporti di rivalità tra genitori e figli, soprattutto quello, a livello non cosciente, tra il figlio o la figlia ed il genitore dello stesso sesso. Se da un lato, tuttavia, la famiglia sopravvaluta la società ricevente, credendo che i successi scolastici

⁸ Sul rapporto tra le seconde generazioni e l'ambiente scolastico, rimandiamo al paragrafo: 2.1.2. *Creolizzazione culturale*: una risorsa da valorizzare, non un'onta da stigmatizzare.

dei loro figli potranno riscattare i fallimenti personali, dall'altro lato essa ne diffida: i genitori vedono che i loro figli stanno progressivamente diventando figli del paese di arrivo, auspicando tuttavia che essi possano trarre vantaggio dagli aspetti positivi, tralasciando però quei valori che culturalmente essi non condividono. A tal proposito, è interessante notare come, nel rapporto tra immigrati di prima generazione e paese di arrivo, spesso le seconde generazioni fungano quasi da mediatori, "iniziando" i loro genitori a modelli e comportamenti nel nuovo paese di residenza: un punto questo, che spesso sta alla base di molti conflitti di autorità all'interno dei nuclei familiari, soprattutto in quelli dove la struttura patriarcale è ancora molto forte. La doppia proposta culturale, dunque, diventa spesso una vera e propria lacerazione per il giovane, che vede contrapporsi modelli culturali tra loro differenti, quello fornito dalla propria famiglia (visto come luogo di affetto) e quello trasmesso dal paese di arrivo (contesto percepito come ostile, ma al tempo stesso, affascinante). All'interno del processo di costruzione identitaria, la mediazione tra questi due universi contrapposti risulta essere quanto mai centrale, e rischia di creare nei giovani un sentimento di estraneità, sia rispetto al paese di origine, sia rispetto al paese di arrivo.

Non si può tuttavia comprendere pienamente il rapporto tra la prima e la seconda generazione di migranti se non prendiamo in considerazione due variabili di interpretazione estremamente importanti: la struttura e il processo di inserimento della famiglia nella società di arrivo.⁹ L'inserimento del ragazzo, infatti, varia a seconda di dove e come egli ha effettuato la socializzazione primaria. A partire dalle considerazioni effettuate da Graziella Favaro e Tullia Colombo (1993), in relazione ai diversi percorsi migratori, possiamo distinguere le seguenti tipologie familiari:

- il percorso migratorio "al maschile", dove ad emigrare sono per lo più gli uomini, mentre le donne rimangono a casa con i figli, raggiungendo eventualmente il marito in un secondo momento. In questa situazione, spesso il ragazzo percepisce la madre come un soggetto debole, dipendente dagli altri componenti familiari, mentre il padre, quasi mai visto, viene mitizzato come figura potente e prestigiosa. Nell'ambito di un tale percorso migratorio, l'incontro con il paese di arrivo diventa per il ragazzo spesso traumatico, in parte a causa delle dolorose, precarie e frustranti condizioni di vita, in parte a causa dello sforzo di trovare nuove possibilità di comunicazione e di incontro.
- il percorso migratorio "al femminile", dove ad emigrare per prime sono le donne, alle quali in seguito si ricongiungono figli e poi mariti. In questo caso il ricongiungimento appare meno traumatico, perché preparato con più attenzione fin dal paese di origine, anche se il capovolgimento dei ruoli è spesso fonte di disagio e tensione.
- il percorso migratorio "simultaneo", dove ad emigrare è l'intero nucleo familiare, che generalmente fugge da una situazione di pericolo (dalla guerra, per esempio) che rende impossibile alla famiglia un eventuale inserimento graduale. In questo caso i figli vivono un'esperienza estremamente dura poiché si ritrovano catapultati in una realtà che non riescono a capire, e spesso affidati a strutture assistenziali, poiché le famiglie non sono in grado di occuparsene.

⁹ In Italia si registrano i primi flussi migratori a partire dagli anni sessanta. Si tratta per lo più di donne provenienti dai Paesi del Corno d'Africa e dai Paesi Cattolici, al seguito di famiglie italiane che hanno soggiornato temporaneamente all'estero (Etiopia, Eritrea, Somalia) o appoggiandosi ad associazioni religiose (Filippine, Capo Verde). Negli anni settanta si aggiungono gli stranieri provenienti dall'Africa Settentrionale e dall'America Latina. Tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta, iniziano ad arrivare nel nostro paese anche immigrati provenienti dall'Europa dell'Est. L'Italia inizia così a diventare luogo di immigrazione scelto per una mancanza di politica di contenimento dei flussi migratori, rispetto agli altri paesi del Nord Europa, prima grandi importatori di manodopera straniera. I lavoratori immigrati, soprattutto agli inizi dell'ondata migratoria, hanno trovato molta difficoltà nel reperire istituzioni o enti a cui appoggiarsi al loro arrivo, soprattutto, quelle donne che, fra gli anni settanta ed ottanta, giunsero in Italia con i loro figli: lavoratrici, spesso in nero, nel settore domestico, esse furono quasi tutte costrette ad affidare i loro figli a strutture assistenziali (cattoliche), con la possibilità di vedere i propri figli una volta a settimana, quando andava bene.

- il percorso “neo-costitutivo”, dove il nucleo familiare viene a formarsi proprio nel paese di arrivo. Il bambino effettua così la prima socializzazione in Italia, e la conoscenza che egli ha del paese di origine è confinata ad un insieme di fantasticherie e di storie raccontate dai genitori.

In ultima analisi, vogliamo richiamare l'attenzione su un ulteriore aspetto, quello riguardante la condizione economica degli immigrati di prima generazione. Il loro frequente inserimento nei più bassi gradini della scala socio-economica diventa fonte di disagio e di frustrazione da parte dei giovani, che rimangono “delusi” della figura paterna, percepita come perdente e rappresentante di un'autorità ormai anacronistica e continuamente smentita dalla realtà esterna, mentre la madre è da loro vista come figura debole, ignorante, analfabeta.

E' chiaro che questa vuole essere una schematizzazione, che non può comprendere la complessità dei rapporti familiari e dei processi di costruzione identitaria che in essi avvengono (a nostro avviso, in entrambe le parti, genitori e figli). Tuttavia possono essere dei validi suggerimenti per capire i meccanismi di reazione identitaria all'interno delle seconde generazioni di migranti, e i fattori che li influenzano, al fine di poter migliorare e facilitare il loro inserimento all'interno della società che li “accoglie”.

1.2.2. Il gruppo dei pari: un punto di riferimento “altro”

“Il giovane delinquente finisce per sperimentare sempre lo stesso tipo di gruppo, costituito da ragazzi che hanno i suoi stessi problemi, in quanto le condizioni sociali ed ambientali gli impediscono di partecipare a tutta quella serie di attività giovanili che la nostra società predispone come preparazione per la vita adulta”.
(Bandini, Gatti, 1979; p. 227)

Buona parte della socializzazione secondaria avviene nel gruppo dei pari, ponendosi come luogo di sostegno e di confronto, in particolar modo per l'adolescente, che si trova in quella fase di scoperta del mondo esterno, che da un lato lo attira, dall'altro lo intimorisce (Gallino, 1993). Questa fase di transizione assume un'importanza particolare soprattutto nelle seconde generazioni, poiché il desiderio di maggiore indipendenza può spingere i giovani a compiere delle scelte di vita che spesso possono essere contrastanti con quelle imposte dalla famiglia, o possono essere, per quest' ultima, fonte di tensione. Spesso le seconde generazioni si riuniscono così in gruppi, accomunati da un medesimo senso di estraneità rispetto al contesto esterno e alla stigmatizzazione di cui sono vittime, soprattutto se, rispetto al gruppo dominante (in questo caso, gli autoctoni), presentano diversità nel colore della pelle, o nelle caratteristiche fisiche. Un tale fenomeno, estremamente delicato, da un lato permette di elaborare strategie attraverso le quali affrontare le difficoltà legate alla stigmatizzazione di alcuni modelli culturali da parte della società ricevente, rendendo i giovani di origine straniera degli esperti dell'adattamento, dall'altro lato, esso può degenerare in chiusura acritica verso l'esterno, arrivando spesso all'adozione di comportamenti devianti (Kreidler, Pugliese, 1983). Il rischio di diffusione di comportamenti marginali e devianti è, come vedremo in seguito, molto alto nelle seconde generazioni di migranti, perché spesso essi si costituiscono in gruppi formati da giovani provenienti da condizioni socio-economiche simili, che li spinge a ricorrere agli stessi strumenti per affrontare quei problemi di cui molto spesso sono delle vittime.

1.3. Strategie identitarie: dall'iperaccettazione mimetica al rifiuto acritico

“Si tratta (...) di lottare per l'identità di sé, (...) per imporre una definizione autonoma di sé (...). La scelta difficile, se non impossibile, è (...) tra strategie di riconoscimento e strategie di sovversione.”
(Sayad, 2002; pp. 340-341)

Il rischio che l'incontro/scontro tra i modelli culturali trasmessi dalla famiglia e dalla società ricevente provochi una frattura identitaria, è molto elevato per il giovane. Davanti ad una situazione così problematica, l'essere umano elabora una serie di strategie come risposta ad una situazione complessa, precaria e completamente priva di punti di riferimento.¹⁰ La risposta identitaria diventa così una sorta di risorsa per l'individuo, una risposta che agisce secondo meccanismi che ci inducono ad analizzare attentamente i condizionamenti a cui l'individuo stesso è sottoposto, e che dunque sposta il centro dell'attenzione dal singolo alla società. Nel giovane straniero vi sono tre aspetti che contribuiscono ad aumentare una tale condizione di disagio. In primo luogo, egli è soggetto ad un “assenza” o ad “un eccesso di visibilità”, poiché da un lato, egli vive in una società che lo tutela e lo riconosce, seppur parzialmente, dall'altro, egli è sottoposto ad un eccesso di visibilità dovuto al diverso colore della pelle, o della lingua, o della religione. Un secondo elemento riguarda invece l'esperienza relativa all' “obbligo migratorio”: le migrazioni, infatti, oggi sono sempre più dovute a motivi di espulsione, divenendo spesso un vero e proprio salto nel buio, reso ancora più difficile dal clima di ostilità presente nel paese di arrivo, un'ostilità “infuocata” da flussi migratori sempre più pressanti e dalle immagini negative che di loro dà la stampa. Infine, il terzo aspetto riguarda il “terremoto identitario”, di cui il giovane è spesso “vittima” nel momento in cui egli si confronta con istanze culturali tra loro in conflitto, il che può provocargli una sorta di spaesamento che non di rado sfocia nell'adozione di comportamenti marginali (Braccini, 2000; pp. 34-35). Dunque, le risposte che il singolo individuo produce, dipendono sia dall'esperienza migratoria, sia dal processo di inserimento e di integrazione all'interno del nuovo contesto.

All'interno del vasto panorama che si propone ai nostri occhi, possiamo tuttavia individuare alcuni processi di identificazione, da parte delle seconde generazioni, che ricorrono più comunemente: adolescenti che si identificano esclusivamente con i valori ed i modelli del proprio paese di origine; adolescenti che, rifiutando qualsiasi legame con il paese di origine, si identificano con il sistema socio-culturale del paese dove sono nati o cresciuti; adolescenti che oscillano tra i due poli, non sentendosi di appartenere a nessuno dei due, e situandosi passivamente nel mezzo; adolescenti, infine, che più consapevolmente si sentono di appartenere ad un'identità plurima, a due culture diverse, e di possederle entrambe.

Nel primo caso siamo di fronte ad un vero e proprio atteggiamento di “resistenza culturale”: quest'ultima si manifesta generalmente in quei ragazzi che hanno vissuto la fase di socializzazione primaria nel paese di origine, e che hanno un rapporto problematico e conflittuale con il paese di arrivo, dove vivono in situazioni di precarietà e frustrazione che li hanno spinti a rifugiarsi nel nucleo familiare o comunque nel gruppo dei connazionali (Lutte, 1987). I giovani che assumono un tale atteggiamento cercano di ridurre al minimo il contatto con gli autoctoni, o comunque instaurano solo relazioni di necessità, quali quelli scolastici o lavorativi. In particolare, il lavoro è visto come mezzo attraverso il quale realizzare il sogno di

¹⁰ Questo vale soprattutto per l'Italia che, non percependosi ancora come paese di immigrazione, non propone strumenti e modelli accessibili ai giovani di seconda generazione.

ritornare al paese di origine, spesso ridotto a mero ricordo attraverso i racconti dei propri familiari. La resistenza culturale si manifesta più frequentemente in coloro che hanno instaurato un saldo rapporto con la propria famiglia, soprattutto con i nonni, attraverso i quali si cerca di mantenere una continuità con il paese di origine, alimentando così la speranza di un possibile ritorno. Secondo alcuni studiosi, la difesa della specificità culturale presenta molti aspetti positivi per il giovane straniero, il quale, in questo modo, aumenterebbe la propria autostima, diminuendo il rischio di assumere comportamenti devianti. Per questo motivo, si ritiene opportuno inserire tali orientamenti nelle politiche sociali di un paese dove l'immigrazione è ormai una realtà stabile, mettendo il singolo individuo nella condizione di esprimere la propria specificità (Valeri, 1997). Gli aspetti negativi ed i rischi sono tuttavia numerosi. Innanzitutto, è molto probabile che l'atteggiamento di resistenza culturale possa degenerare in una totale chiusura da parte del singolo o della comunità, che rischiano un vero e proprio incapsulamento su se stessi, perdendo ogni capacità propositiva o rivendicativa. Questa situazione può portare il giovane ad allontanarsi progressivamente dalla società ricevente nella quale è comunque chiamato a vivere, e a provare un sempre più forte sentimento di estraneità. I giovani, poi, possono adottare forme estreme di opposizione che possono sfociare in una presunta "autenticità" e che potrebbero essere interpretate come risposta alle ostilità presenti nel nuovo contesto: come dimostrano alcune situazioni venutesi a creare in contesti esteri – ma anche nella stessa Italia, soprattutto in alcune regioni del Nord – gli atteggiamenti di ghettizzazione, o peggio, di indifferenza, nei confronti degli immigrati, possono innescare in questi ultimi meccanismi di difesa, quali la radicalizzazione della propria identità etnica, che, in altri contesti di maggiore apertura da parte della società ricevente, non si sarebbero mai creati. L'irrigidimento e l'estremismo di alcuni atteggiamenti da parte delle seconde generazioni, dunque, spesso risultano essere uno strumento di protezione da forme di razzismo e pregiudizi di inferiorità:

è una legge di fisica sociale il fatto che ogni stigmatizzazione provoca la rivolta contro lo stigma. Questa rivolta inizia con la rivendicazione pubblica dello stigma così trasformato in emblema. Contrariamente alle apparenze, le seconde generazioni occupano una posizione ancora più dominata e critica di quella dei loro genitori nel campo dei rapporti di forza simbolici. Contrariamente all'immigrato tradizionale, che poteva ancora illudersi di "essere fuori gioco" e di ignorare il processo stesso di stigmatizzazione, essi non possono abbandonare né la partita in cui sono impegnati, né far finta di non esserne affatto interessati.¹¹ (Sayad, 2002; p. 340)

Nel secondo caso, invece, si può assistere ad un'adesione integrale ai modelli culturali offerti dalla società ricevente. I ragazzi che tendono ad adottare questa strategia generalmente hanno effettuato la socializzazione primaria nel paese di arrivo, trovando un contesto amichevole che ha facilitato il loro inserimento (Lutte, 1987). Spesso è il caso di coloro che hanno adottato modelli di vita occidentale già nel proprio paese (Gindro, Melotti, 1997), tentando così di aderire il più possibile ai modelli culturali trasmessi dal nuovo contesto. I giovani che adottano un tale atteggiamento rifiutano i valori trasmessi dai genitori, non solo perché percepiti come rigidi ed anacronistici rispetto al nuovo contesto, ma anche perché promemoria costante della condizione di marginalità e di precarietà a cui sono relegati.

Nel terzo caso siamo invece davanti ad una condizione di totale marginalità, in cui le seconde generazioni sono divise fra due culture contrapposte, incapaci di scegliere o di formulare una nuova strategia, non disponendo completamente né degli strumenti offerti dalla società ricevente, né di quelli offerti dal paese di origine. Una tale condizione è di solito frutto delle

¹¹ In questi termini potremmo interpretare il ritorno all'Islam da parte delle seconde generazioni in Europa. L'adesione dei giovani viene a determinarsi non solo in rapporto ai contenuti religiosi, ma anche a quelli politici ed identitari. Per un maggiore approfondimento su questo argomento, rimandiamo al paragrafo 2.2. "Imparare ad imparare" dagli errori degli altri: il confronto con i modelli esteri.

frustrazioni che i giovani stranieri sono costretti a vivere durante il processo di inserimento e di integrazione: in primo luogo nell'ambiente scolastico, ma anche nelle relazioni amorose, o generalmente, in quelle intrattenute con coetanei ed adulti. A tal proposito, ben si adatta la descrizione che Park fa dell'uomo marginale: "*(l'uomo marginale) è un ibrido culturale, un tipo di uomo che vive all'interno di una vita culturale e della tradizione di due diversi popoli e a essa partecipa intimamente (...) è l'uomo che vive sul confine di due culture e di due società che non si sono mai completamente fuse ed interpenstrate (...) vive in due mondi in entrambi i quali egli è più o meno uno straniero (...) l'uomo marginale è il primo cosmopolita e cittadino del mondo*" (Park, 1928; pp. 892-893). Una condizione senz'altro negativa che, tuttavia, a nostro avviso può presentare anche tratti positivi, poiché la posizione di maggiore obbiettività, da cui questi soggetti si muovono, può permettere di sviluppare un maggiore spirito critico.

Si possono tuttavia distinguere due tipi di marginalità: una *marginalità da frustrazione*, che si sviluppa come conseguenza dell'atteggiamento di ostilità adottato dalla società ricevente; ed una *marginalità di passaggio*, che si presenta come disagio temporaneo normalmente vissuto dai giovani stranieri durante il processo di inserimento nel nuovo contesto e di elaborazione di una loro identità etnica (Valeri, 1997). È chiaro che la marginalità da frustrazione è quella maggiormente preoccupante poiché rischia di degenerare in una vera e propria patologia, che riflette il clima ostile e razzista del paese di arrivo.

Infine, un'altra soluzione a un tale conflitto identitario e culturale è costituita dalla capacità dell'individuo di trovare un sorta di compromesso tra i referenti culturali della famiglia e quelli offerti dal contesto esterno, operando di volta in volta una selezione continua tra entrambi, senza che una tale operazione provochi traumi particolari: "*si tratta di quei ragazzi che hanno coscienza di appartenere a due culture, di avere un'identità plurale, a più elementi, di appartenere sia all'una sia all'altra*" (Couseil de l'Europe, 1983). Questa condizione si presenta soprattutto per quei ragazzi che hanno avuto una salda formazione nel paese di origine e che si sono ben integrati nel paese di arrivo. Questa situazione è realizzabile nel caso di una società capace di porre su di un piano di uguaglianza e di parità proposte culturali diverse, il che accade raramente. Un tale equilibrio, infatti, difficilmente può essere mantenuto per un lungo periodo, senza che i ragazzi finiscano per adottare comportamenti devianti o per aderire ad un unico modello culturale¹².

In contrapposizione a quest'atteggiamento di doppia appartenenza culturale, è da segnalare anche l'adozione di un comportamento di doppia "non appartenenza", riguardante la paura di non appartenere più a nessuna delle due culture. Nel caso italiano, un tale atteggiamento è solito verificarsi soltanto in via temporanea, poiché in Italia le seconde generazioni non hanno conosciuto, né tuttora conoscono, un confronto paritario tra la cultura di origine e quella rappresentata dal paese di arrivo: ne sono un esempio le storie di famiglie spezzate, di travagliati percorsi educativi dei figli, gli stereotipi eurocentrici e razzisti per i quali le forme culturali "diverse" sono ghettizzate a manifestazioni di non-civiltà, o nei migliori dei casi, a fenomeni esotici.

A prescindere da qualsiasi schematizzazione possa essere fatta circa gli atteggiamenti e le identificazioni che le seconde generazioni assumerebbero, nessuna analisi potrà mai tenere conto dei costi in termini di sofferenza e di disagio sociale che le seconde generazioni possono potenzialmente scontare, soprattutto durante le fasi pre-adolescenziale ed adolescenziale. Tali sofferenze potrebbero essere risolte, se non evitate del tutto, se questi adolescenti potessero essere seguiti ed accompagnati durante il loro processo di crescita, aiutandoli a sviluppare e a preservare come ricchezza la loro identità plurale. Nel capitolo successivo vedremo come, a fronte delle varie problematiche elencate, la schizofrenia

¹² L'eccezione è rappresentata dai figli di coppie miste, che possono arrivare a conoscere i modelli culturali di entrambi i genitori.

identitaria, di cui le seconde generazioni sono portatrici, possa essere vissuta come un vantaggio e non come una condanna, e come la loro *creolizzazione* culturale possa essere un fattore di differenzialismo culturale positivo, non solo per i soggetti di nostro interesse, ma per la società in genere, soprattutto in questa particolare fase storica.

CAPITOLO 2

L'INTEGRAZIONE SOCIO-CULTURALE IN ITALIA

2.1. “Le vie dell'integrazione sono (in)finite”

“Abbiamo imparato l'integrazione in matematica, a scuola. Abbiamo imparato gli integrali, la funzione esponenziale. È la curva asintotica che possiamo tracciare all'infinito e che non toccherà mai l'ascissa. L'integrazione è così, bisogna correrle dietro ma più ti avvicini più ti ricordano che non è affatto quella”.
(Intervista ad Aicha, in Sayad, 2002)

In un paese di immigrazione qual è diventato adesso l'Italia, nonostante le sue resistenze a riconoscerlo, nell'immaginario collettivo della popolazione autoctona, gli immigrati “innocui” e “ben integrati” risultano essere coloro che “accettano” di buon grado lavori umili, senza ribellarsi né aspirare a qualifiche economiche e sociali più elevate: finché essi si rendono utili al paese verso il quale sono emigrati e si accontentano dei mezzi che vengono loro forniti, appare di minore rilevanza il fatto che essi sappiano esprimersi in italiano, abbiano difficoltà ad interagire con gli Italiani, conoscano le istituzioni sociali con le quali devono quotidianamente relazionarsi, o condividano i presupposti normativi della convivenza sociale presenti nella comunità in cui si sono insediati¹³:

Un'immigrazione ‘riuscita’ sembra significare un'acculturazione silenziosa, senza proteste, senza turbolenze e senza costruzione e affermazione di un'identità propria, con tutt'al più qualche residuo di una cultura altra, confinato nella sfera privata e destinato a diluirsi di generazione in generazione”. (Damien, 2001; p. 167)

Le seconde generazioni aprono un'ampia e dibattuta questione in questo scenario di indifferenza e miopia sociale: se i loro genitori hanno “accettato” occupazioni subalterne ed hanno subito un processo di mascherata ghetizzazione da parte degli Italiani, cosa faranno questi giovani stranieri una volta divenuti adulti? Essi, come i loro coetanei autoctoni, probabilmente aspireranno a posizioni economiche e sociali elevate, e rifiuteranno di essere usati dalla società ricevente come lo sono stati i loro genitori (Ambrosini, 2004): per loro il problema si porrà non perché essi siano poco socialmente e culturalmente integrati, ma al contrario, perché, essendo cresciuti in contesti occidentali, hanno assimilato modelli di consumo, sogni e scelte di vita propri dei loro coetanei autoctoni. Per questo motivo, spesso si parla di “ribellione della seconda generazione” (Piore, 1979), in contrapposizione all'accettazione da parte dei loro genitori – considerati ed autopercepiti esclusivamente come lavoratori temporanei, in ambienti lavorativi precari del settore secondario italiano: “se

¹³ Questo atteggiamento da parte degli Italiani sembra essere ancora più evidente in alcune aree del Nord-Est, come dimostrano alcune prese di posizione pubbliche da parte delle autorità locali: in questa zona di Italia, l'elevato tasso di inserimento occupazionale da parte degli immigrati contrasta con una palese ed esplicita resistenza da parte della popolazione autoctona e delle autorità verso la loro integrazione socio-culturale.

ai giovani vengono offerti lavori da immigrati, ci sono buone ragioni per cui li rifiuteranno. (...) Dalla loro prospettiva, i lavori da immigrati sono degradanti, in più, attività illegali ed espedienti possono essere più remunerativi e fornire una migliore immagine sociale – specialmente quando la pressione del gruppo dei pari è pure presente” (Gans, 1992; p. 182). In questo caso, i giovani di seconda generazione sarebbero “assimilati al ribasso”, ovvero sarebbero soggetti a quella che viene definita *downward assimilation*, che consiste nell’assimilazione dei giovani nell’ambito di comunità caratterizzate da devianza e marginalità, all’interno di ghetti urbani dove crescono insieme agli autoctoni appartenenti alle classi più svantaggiate della società, introiettando così la convinzione di un’insuperabile discriminazione da parte degli autoctoni e l’inutilità di qualsiasi sforzo per migliorare le proprie condizioni (Portes, 1995). L’impegno nella scuola, in questo caso, è considerato assolutamente inutile ai fini di un miglioramento sociale, e chi riesce o si mostra speranzoso di riuscirci è considerato un venduto al potere oppressivo (Portes, Zhou, 1993). Tuttavia, l’*assimilazione al ribasso* non costituisce fortunatamente l’unica traiettoria che le seconde generazioni potrebbero seguire, nel loro processo di integrazione socio-culturale nella società italiana. Alla luce delle dinamiche intercorrenti tra l’integrazione economica e l’assimilazione culturale, le seconde generazioni possono essere incluse nelle società riceventi secondo altre tre tipologie idealtipiche di assimilazione:

- *assimilazione lineare classica*: in cui l’avanzamento socio-economico corrisponde all’acculturazione all’interno della società ricevente, il che comporta il progressivo abbandono dei legami identitari e di una identità culturale originaria;
- *assimilazione anomica o illusoria*: che consiste nell’acquisizione di stili di vita occidentali, in situazioni, tuttavia, di carenza degli strumenti necessari per accedere a standard di consumo corrispondenti;
- *assimilazione selettiva*: che consiste nel successo scolastico e nel miglioramento economico, grazie al mantenimento dei legami con le comunità etniche di appartenenza e di codici culturali distintivi.

L’*assimilazione anomica o illusoria* e l’*assimilazione al ribasso* costituiscono le due varianti di un atteggiamento di confluenza, da parte delle seconde generazioni, verso gli strati più svantaggiati della popolazione, in situazioni che presentano poche possibilità di fuoriuscita da una condizione di esclusione e un peggioramento della marginalità e della disoccupazione (Ambrosini, 2004). Dunque, l’incrocio tra elementi culturali ed elementi di natura economica e sociale, nonché le risorse che la famiglia e la comunità di appartenenza possono offrire, costituiscono un nodo cruciale per l’integrazione delle seconde generazioni di migranti.

In Italia, purtroppo, sembra che le vie verso un’integrazione dei giovani di origine straniera siano state per il momento interrotte: a causa dell’ultima legge sull’immigrazione, la cosiddetta legge Bossi-Fini, le politiche di accoglienza e di integrazione degli immigrati hanno subito un sostanziale irrigidimento. Voluta dalle forze politiche che maggiormente hanno sfruttato la questione dell’immigrazione durante la propaganda elettorale, la nuova legge tende a vincolare maggiormente al lavoro la presenza degli stranieri in Italia, quasi come se si fosse voluto trovare un punto di mediazione tra l’esigenza economica di apertura e la volontà politica di limitazione. Per diversi aspetti, come l’allungamento del periodo per ottenere la carta di soggiorno, l’abolizione della *sponsorship* o il reclutamento direttamente all’estero, la legge tende a comunicare un messaggio di accettazione degli immigrati, come “risorse” da utilizzare solo ed esclusivamente in casi di bisogno, da ammettere in Italia solo provvisoriamente, e comunque, non in maniera irreversibile. Se da un lato una simile legge può rassicurare quella parte degli Italiani poco propensa a relazionarsi con la “diversità”, dall’altro, tuttavia, essa non sembra preparare il terreno fertile per una buona integrazione degli immigrati, e soprattutto, dei loro figli.

Altro fattore che potrebbe impedire l’incorporazione socio-culturale delle seconde generazioni in Italia, è la rigida limitazione delle possibilità di accesso alla nazionalità italiana per gli

immigrati residenti da molto tempo nel nostro Paese. Pesando sull'assimilazione dei genitori, tale difficoltà si ripercuote poi sull'inclusione dei loro figli: potrà succedere così che i figli degli immigrati, nati e cresciuti in Italia, a 18 anni potranno ottenere la cittadinanza italiana, ma saranno cresciuti all'interno di un ambiente familiare che la legge esclude dalla partecipazione politica e dalla frequentazione di diverse istituzioni italiane. Saranno così figli "italiani" di genitori a cui le nostre leggi hanno volutamente chiesto di rimanere estranei alla comunità nazionale. In questo modo, le relazioni che i giovani di seconda generazione instaurano con il paese di arrivo risultano essere ambigue, poiché la società sembra pretendere una piena integrazione, ma allo stesso tempo, non pone le basi necessarie perché questa possa realmente verificarsi: *"è così possibile parlare di 'predestinazione negativa' che accompagna l'esperienza della seconda generazione"* (Braccini, 2000; p. 15), per la quale il percorso di inserimento può così apparire parziale e difficile, con un conseguenziale grande senso di frustrazione per il singolo individuo, che può trovarsi a vivere in situazioni di precarietà economica e lacerazione culturale, terreni, questi, potenzialmente fertili per l'assunzione di comportamenti destinati ad accentuare la condizione di marginalità.

In questo quadro di possibile *predestinazione negativa*, vogliamo delineare tuttavia alcune prospettive, non esaustive, in cui le seconde generazioni possano trovare le risorse per immettersi sui binari di una riuscita integrazione: ci riferiamo in particolare, all'ambiente scolastico e al mercato del lavoro. La scuola, dal canto suo, dovrebbe elaborare una pedagogia interculturale in grado, da un lato, di facilitare l'inserimento delle seconde generazioni nella società ricevente, dall'altro lato, di valorizzare le diverse identità culturali, evitando tuttavia di cristallizzarle in stereotipi, o peggio, in elementi folcloristici (Martiniello, 2000). Il mercato del lavoro, invece, dovrebbe creare un terreno occupazionale propizio per le seconde generazioni, sfruttando la ricchezza che la loro "diversità" può apportare al contesto italiano, e non utilizzandole come "indispensabile" zavorra da sopportare – come si è fatto con i loro genitori –, in modo da evitare che lo scarto tra le aspettative create dal processo di inserimento e la mancanza di qualifiche professionali adeguate alle loro competenze, possa creare in loro un forte senso di frustrazione ed una conseguenziale tendenza alla marginalità e alla devianza.

Nei paragrafi che seguono, pertanto, saranno esplorate le vie per una possibile integrazione, parola, ormai, fin troppo deflazionata nei paesi di immigrazione: sarà interessante notare come alcune delle prospettive delineate non solo valgano per le seconde generazioni di migranti in Italia, ma abbiano anche, allo stesso tempo, una portata più generale che coinvolge l'intera società italiana.

2.1.1. Creolizzazione culturale: una risorsa da valorizzare, non un'onta da stigmatizzare

“Tutte le culture sono il prodotto di interazioni, di scambi, di influssi provenienti da altrove(...) le culture non nascono pure.”
(Fabietti, 1995, p. 21)

“(...) non si elimina ciò che è impuro, ma è impuro ciò che si decide eliminare”.
(Remotti, 1999; p. 27)

Le seconde generazioni di migranti sono una sorta di *creoli* culturali, poiché non condividono interamente quelle caratteristiche che “definiscono” idealmente l’immigrato nell’immaginario collettivo – non essendo stranieri, almeno dal punto di vista culturale, poiché sono dei “prodotti” della società ricevente e dei suoi meccanismi di riproduzione e di integrazione, costituiti dalla lingua, dalla scuola, e da tutti gli altri spazi e processi sociali - né condividono completamente le caratteristiche soggettive ed oggettive degli autoctoni. E allora non si sa come trattarli, né cosa aspettarsi da questi “nuovi tipi di immigrati”: questa paura si trasforma spesso in una vera e propria angoscia collettiva che non concede nessuna possibilità di inserimento per i giovani stranieri. Questi ultimi presentano, pertanto, seri problemi di integrazione, e possono presentare un’identità culturale mista e frustrante: iniziative e luoghi di incontro, aggregazione, socializzazione, scambio culturale, scoperta, conservazione e comunicazione dei propri valori culturali, accettazione dell’alterità, necessarie per tutti, diventano, dunque, addirittura vitali per il presente ed il futuro di questi giovani migranti.

Uno dei luoghi più privilegiati dove le politiche sociali ed educative possano creare un ambiente interculturale per questi minori è la scuola, poiché le esperienze vissute in questo ambiente contribuiscono a formare l’identità di ogni singolo individuo. Se, tuttavia, per ogni ragazzo, l’inserimento all’interno del percorso scolastico, può essere delicato e a volte problematico, per le seconde generazioni, la situazione è ancora più complessa, perché essi devono affrontare maggiori problemi: un percorso migratorio spesso travagliato - il che può portare in molti casi ad una scarsa padronanza della nuova lingua, e ad una chiusura nei confronti della diversa struttura scolastica, etc., - il peso costituito dalle aspettative dei docenti e delle famiglie, le difficoltà nell’intrecciare rapporti con i propri pari, che in molti casi può portare all’imposizione di vecchi stereotipi discriminanti. Infatti è proprio in ambito scolastico che si vengono a ricostruire le dinamiche esistenti nella realtà, ed è proprio in questo contesto che si rafforza il percorso di inserimento, da parte del giovane di origine straniera, a partire dagli strati più bassi della società.

Cosa può fare, dunque, la scuola per cercare di favorire l’inserimento scolastico da parte delle seconde generazioni - reso spesso difficile dall’incompatibilità culturale, i problemi linguistici e la marginalità sociale – e rendere la *creolizzazione* culturale, di cui essi sono portatori, una ricchezza ed un valore, e non una zavorra da “tollerare”?

Insegnanti benintenzionati spesso tendono a favorire nelle classi un *multiculturalismo sentimentale* (Glenn, 2004), che finisce tuttavia per non favorire il bene dei figli degli immigrati. Come sostiene la sociologa Maureen Stone (1985), in una sua ricerca sui fallimenti scolastici dei ragazzi afrocaribici in Gran Bretagna, le scuole non dovrebbero cercare di promuovere le culture delle minoranze, ma fornire agli studenti appartenenti a tali minoranze, gli strumenti atti a conseguire il successo all’interno della società in cui ora vivono:

se veramente si vuole ridurre l'ineguaglianza educativa e razziale, la cosa migliore è dare ai ragazzi la competenza e la conoscenza necessaria per costruirsi la loro strada nella società in cui vivono. (Tyack, Cuban, 1995; p. 6)

Un'educazione tesa ad un multiculturalismo di tipo sentimentale, dunque, finirebbe per minare la capacità, da parte delle giovani seconde generazioni, di far fronte alle situazioni con le sole proprie forze. La questione della "cultura del gruppo" e della personalità individuale non dovrebbe essere responsabilità primaria della scuola, ma della famiglia e/o della comunità etnica di appartenenza. Il *multiculturalismo sentimentale* non è affatto "progressista", come nota la Stone, citando Gramsci e la sua insistenza sul fatto che le classi lavoratrici non avrebbero dovuto accettare una scuola "creata" appositamente per i loro figli, ma avrebbero dovuto invece insistere affinché i loro figli ricevessero le stesse conoscenze e le stesse competenze che le élites erano solite offrire ai loro figli: Gramsci presagiva la formazione di percorsi educativi che avrebbero col tempo generato "*una classe operaia quasi totalmente ignorante ed analfabeta*" (Stone, 1985, p. 247).

Se un *multiculturalismo sentimentale* può tendere a privare le seconde generazioni dei loro bisogni effettivi, un *muticulturalismo profondo* (Glenn, 2004), che rifiuta ogni tipo di inserimento ed integrazione, può tuttavia rischiare di allontanare le seconde generazioni dalla partecipazione alla vita sociale italiana. È profondamente antieducativo trasmettere a questi ragazzi il messaggio che sia ingiusto "tendere" a qualsiasi tipo di inserimento nella società ricevente e invitarli a costruire la propria identità attorno all'immagine di vittima. Le scuole dovrebbero insegnare ai figli degli immigrati le competenze e le conoscenze necessarie ad utilizzare le risorse che il paese di arrivo offre loro, senza la presunzione di ritenere che la sensibilità alle differenze culturali debba richiedere necessariamente che questo peculiare bagaglio culturale sia sostituito da qualcos'altro. Esse dovrebbero favorire la pluralità delle scelte religiose e culturali – come evitare la carne di maiale all'interno delle mense, o approvare lezioni di nuoto separate per ragazzi e ragazze – come segno di rispetto verso l'"alterità" dei propri alunni e dei loro genitori, ma, allo stesso tempo, dovrebbero applicare queste abitudini come varianti dell'ordinaria procedura scolastica e non come palesi manifestazioni di differenze di fondo. Essenziale, inoltre, dovrebbe essere la consapevolezza che queste consuetudini non rappresentino qualcosa di simbolicamente cruciale o occasioni attraverso cui estraniarsi dall'ambiente scolastico e dalle sue finalità.

Gli insegnanti dovrebbero inoltre focalizzare la propria attenzione sul singolo alunno e non sul gruppo al quale si presume egli appartenga, partendo dal presupposto che l'origine di uno studente ci dice poco o nulla sulla complessa realtà di cui egli è portatore, o potrebbe addirittura fuorviare da una reale comprensione dei fatti. Una conoscenza superficiale dei modelli culturali di una popolazione può essere estremamente dannosa e ripercuotersi gravemente sul rapporto tra insegnante ed alunno, rischiando spesso di cadere in stereotipi che impediscono di interagire con l'Altro in modo appropriato. Sempre la Stone (1985), proveniente lei stessa dai Caraibi, sostiene che "*l'accento sproporzionato posto sulla conoscenza del background culturale di origine degli 'immigrati' nella preparazione degli insegnanti può, con ogni probabilità, avere effetti controproducenti sull'esperienza scolastica dei bambini (...). Può irrobustire stereotipi preesistenti, ostacolando così la capacità dell'insegnante di rivolgersi ai bambini (...) come intellettuali potenziali, meritevoli dei suoi migliori sforzi di insegnamento, e non come a clienti potenziali di un trattamento terapeutico*" (p. 248).

Gli insegnanti dovrebbero riconoscere anche che, nonostante le "differenze esteriori", i loro alunni, figli di immigrati, hanno molto più in comune con i loro coetanei italiani, di quanto entrambi i gruppi non abbiano rispetto agli adulti. Anzi, spesso le seconde generazioni possono nutrire maggiori aspettative rispetto alla scuola, ed è probabile che esse siano più motivate a studiare di quanto non lo siano i loro compagni autoctoni: da questo punto di vista, giacché è probabile che i figli di immigrati frequentino le scuole insieme ai figli di italiani

appartenenti alle classi popolari (Glenn, 2004), esiste la possibilità che essi siano influenzati da questi ultimi diventando così meno motivati quanto più si integrano culturalmente. Alcuni ricercatori statunitensi hanno infatti riscontrato che:

gli studenti più americanizzati (...) sono meno impegnati a far bene a scuola di quanto non lo siano i loro colleghi immigrati. Diventare americanizzati è negativo per i risultati scolastici dei giovani, ed è terribile per la loro salute mentale complessiva. (Steinberg, 1997; pp. 97-98)

Al fine di contrastare questo pericolo, che in altri paesi si è realmente verificato, il governo italiano dovrebbe permettere alla scuola una reale autonomia, inclusa la selezione dei docenti, in modo da creare all'interno dell'ambiente scolastico un saldo apparato in grado di contrastare una possibile *assimilazione al ribasso* provocata dall'influenza della "strada" e/o del gruppo dei pari. Inoltre, l'attenzione che la scuola rivolge alle seconde generazioni non dovrebbe limitarsi esclusivamente alla didattica dell'italiano L2: il supporto linguistico è senza dubbio importantissimo – per facilitare l'integrazione e migliorare la qualità della vita di questi ragazzi – ma esso non deve trasformarsi in un doposcuola pomeridiano, dove i ragazzi stranieri sono ammassati in classi, senza nessuna differenziazione di età, ghettizzati per la loro diversità, e costretti a partecipare a lezioni tenute da persone incompetenti, o, nel migliore dei casi, da bravi esperti linguistici che, tuttavia, si trovano ad operare in un contesto del tutto ignorante di quello che può essere un laboratorio di facilitazione linguistica, e che pertanto non crea quelle condizioni adeguate perché l'operatore possa svolgere un lavoro soddisfacente.

La diversità culturale di cui le seconde generazioni sono portatrici, dunque, non dovrebbe essere né ghettizzata, né assimilata ed omologata, né, infine, all'estremo opposto, ridotta a mero fenomeno esotico: la loro diversità dovrebbe essere valorizzata, sia a livello linguistico – non solo l'inglese è una lingua straniera –, sia a livello culturale – perché, in questo modo, i compagni di scuola autoctoni potrebbero, fin troppo abituati a conoscere e a vivere nel loro piccolo orticello, imparare da vicino realtà geografiche, sociali e culturali lontane. Il bilinguismo delle seconde generazioni, dunque, dovrebbe essere incoraggiato dal corpo docenti, e non visto come un mezzo che rallenta i miglioramenti scolastici del bambino o il suo processo di integrazione; e il suo "venire dall'altrove" non dovrebbe essere né occultato, né eccessivamente enfatizzato, perché ogni ragazzo, soprattutto un adolescente, vuole in quella fase sentirsi semplicemente un ragazzo, ma nel pieno rispetto della sua identità *in fieri*. Finora hanno prevalso volontarismo e sperimentaltà – sforzo di per sé ammirevole ma non sufficiente - nel lungo e delicato percorso d'integrazione scolastica: l'inserimento scolastico dei minori neo-arrivati, il loro accompagnamento, i laboratori di mediazione e facilitazione linguistica sono affidati alla buona volontà dei singoli istituti e del loro corpo docente,

la formazione di minoranze 'italiane col trattino', speculari a quelle disseminate nel mondo dall'emigrazione italiana, capaci di costruire un'identità composita, fluida, per molti aspetti ancora da inventare, - sforzo di per sé costoso, complesso e a volte lacerante -, avverrà in condizioni più o meno favorevoli, e avrà esiti più o meno conflittuali, in relazione alla capacità di elaborare istituzioni e politiche appropriate, all'altezza della sfida rappresentata da una società multietnica. (Ambrosini, 2004; p. 47)

Bisogna dunque smettere di vedere il mondo in termini binari e di lasciare solo sulla carta per iscritto le aspirazioni delle persone. I migranti di seconda generazione non dovrebbero essere considerati dei problemi, ma dovrebbero essere valorizzati come risorse, altrimenti il potenziale, presente in ogni alterità, rischia in questo modo di essere soffocato: *"così come è indispensabile che ciascuno di questi giovanissimi migranti impari ad accettare se stesso ed il diverso per poter trasformare in una risorsa il suo dover vivere al guado di due universi"*

simbolici, e diventare padrone di una cultura ‘a più cassette’; altrettanto indispensabile è che noi stessi – individui e burocrazie – impariamo a vivere come una risorsa questa inarrestabile e storicamente determinata ‘contaminazione’ di civiltà” (D’Ottavi, 1991, p. 53). In un mondo ormai iperglobalizzato non vi è rimasta più alternativa: o ci trinceriamo dietro le nostre palizzate identitarie, oppure le abbattiamo aprendoci alla comunicazione e agli scambi, alle creolizzazioni e ai mescolamenti: “non è detto che tale maggiore disponibilità sia la via che ci salva; ma è abbastanza certo che l’atteggiamento opposto (l’ossessione della purezza e dell’identità) è quello che ha prodotto, qui come altrove, le maggiori rovine” (Remotti, 1999; p. 104).

2.1.2. Lavori “da immigrati” e lavori “da italiani”

“Per le seconde generazioni sono prevedibili frustrazioni. Anche in Italia si consolida, infatti, la tendenza verso un’economia che porta alla rarefazione di quelle professioni intermedie che consentivano di risalire la scala socio-professionale”.
(Molina, 2004)

L’inserimento nel campo del lavoro costituisce un altro indicatore del livello di apertura della società ricevente nei confronti delle seconde generazioni. In un periodo di elevata precarietà – quale quello che ora l’Italia sta attraversando – l’elevato grado di rischio di disoccupazione è difficile da controllare per questi giovani stranieri che, da un lato, spesso vivono in condizioni di ristrettezze economiche, e dall’altro, sono spinti verso modelli culturali consumistici, tipicamente occidentali. Le seconde generazioni individuano nel lavoro uno strumento per migliorarsi socialmente ed economicamente, a partire dalle possibilità di accesso a beni di consumo che altrimenti non potrebbero mai ottenere. Essi non sono più disposti ad accettare qualsiasi lavoro venga loro offerto: spesso criticano i padri che per così tanto tempo hanno accettato impieghi in cui erano completamente sottomessi, e rivendicano per se stessi condizioni di vita più dignitose, iniziando ad esprimersi anche sul tipo di occupazione che vorrebbero svolgere. Nell’ambito lavorativo, dunque, si può manifestare in maniera ancora più evidente lo squilibrio tra le aspettative e la possibilità di soddisfarle, e l’affacciarsi imminente delle seconde generazioni nel mercato del lavoro dei Paesi dell’Europa mediterranea, per “tradizione” caratterizzati da un elevato tasso di disoccupazione, potrebbe dunque dare esiti inaspettati e probabilmente problematici.

Per quanto riguarda il tessuto economico italiano, caratterizzato dalla presenza di piccole imprese – la maggior parte delle quali a conduzione familiare –, da artigianato e da un certo grado di economia informale, bisogna chiedersi fino a quale misura esso potrebbe dare spazio alla voglia di crescita e di miglioramento che caratterizza le seconde generazioni, fornendo loro occupazioni più qualificate. I paesi industrializzati tendono a tesaurizzare il lavoro degli immigrati, puntando spesso sui figli degli stranieri per occupare quelle posizioni più dequalificate che gli autoctoni non vogliono ricoprire (Reyneri, 1979): gli immigrati di prima generazione in Italia hanno trovato occupazione in quegli spazi poco appetiti dagli Italiani, ora il quesito che si pone è se esisteranno per le seconde generazioni una serie di opportunità che consentano loro di accedere alle risorse del mercato italiano gremito di ostacoli e di svantaggi a causa della presenza di quelle corporazioni che nel nostro sistema ancora “proteggono” determinate aree professionali. Sicuramente, nel futuro immediato un’auspicata ascesa delle seconde generazioni nella scala mobile lavorativa italiana avverrà senza particolari freni da parte del nostro sistema, che invece tende a bloccare l’inserimento

lavorativo dei loro genitori, attraverso paure infondate e discriminazione, nonostante i lavori subalterni e precari che essi svolgono.

Per facilitare l'inserimento occupazionale delle seconde generazioni, il nostro Paese dovrebbe in primo luogo evitare che l'economia informale – caratteristica peculiare tutta italiana, senza eccezioni, da Sud a Nord – si presenti come l'unica possibilità di accesso al mondo lavorativo per questi ragazzi: un'incentivazione a bonificare la cosiddetta economia sommersa, regolarizzando terreni di lavoro non proprio legali, avrebbe degli effetti sicuramente positivi sulle possibilità di miglioramento economico e sociale delle seconde generazioni. Inoltre, altra via che l'Italia dovrebbe intraprendere per ben indirizzare questi giovani stranieri – e non solo loro, visto lo stretto parallelismo che intercorre coi loro coetanei autoctoni, spesso destinati anch'essi alla disoccupazione o, nel migliore dei casi, alla precarietà – riguarda la possibilità di consentire loro una certa ascesa occupazionale: a questo scopo è importante che – sia da parte delle autorità locali e nazionali, sia da parte della stessa popolazione – si superi quel pregiudizio di natura cognitiva che associa l'immigrato a lavori subalterni e di natura esecutiva, dei veri e propri ghetti lavorativi dequalificati, con il conseguenziale risultato di ostacolare la collocazione delle seconde generazioni in segmenti lavorativi superiori. Prevedere porte di accesso per l'immigrazione qualificata, opportunità di miglioramento per i lavoratori immigrati in possesso di specializzazioni sottoutilizzate, modalità meno penalizzanti di riconoscimento dei titoli di studio, servirebbero ad affermare l'idea che gli immigrati sono in grado di svolgere anche lavori di livello medio e alto, comprese le libere professioni. Un ruolo rilevante potrebbe essere ricoperto dal lavoro indipendente, in cui si intrecciano peculiarità del sistema economico italiano e strategie di mobilità sociale delle popolazioni immigrate: è vero che un maggior numero di imprese con titolari immigrati comporterebbe il rischio di allargare sacche di sfruttamento, anche a livello intra-familiare, ma in questo modo si creerebbero, tuttavia, maggiori possibilità di inserimento in occupazioni non esclusivamente esecutive per i loro figli (Ambrosini, 2003).

Questo tipo di politica servirebbe innanzitutto ad assumere la consapevolezza del ricco contributo che le seconde generazioni potrebbero apportare in ogni campo lavorativo e professionale.

2.2. “Imparare ad imparare” dagli errori degli altri: il confronto con i modelli esteri

“È forse una fortuna per l'Italia che il suo sistema scolastico, come pure altre istituzioni sociali, si trovino ad affrontare la sfida dell'immigrazione dopo la maggior parte delle nazioni occidentali.”
(Glenn, 2004; p. 169)

Abbiamo ritenuto opportuno inserire questa breve panoramica delle politiche di integrazione applicate in alcuni paesi occidentali nei confronti delle seconde generazioni, ritenendo che dal confronto con tali realtà, l'Italia non solo potrebbe trarre spunto dagli esempi positivi, ma potrebbe anche evitare quelli negativi. L'Italia dovrebbe trasformare il suo “ritardo” nell'essere diventata un paese di immigrazione in una fortuna ed una risorsa: in questo modo può cercare, tenendo sempre conto delle proprie caratteristiche, di fare sue quelle politiche di integrazione che in altri paesi hanno conseguito i risultati migliori. In questo paragrafo abbiamo pertanto ritenuto opportuno analizzare quei casi che ci sono sembrati più

emblematici e significativi della realtà delle seconde generazioni in contesti esteri: gli Stati Uniti d'America, la Francia e la Germania.

Il caso statunitense

Negli Stati Uniti la questione delle seconde generazioni rimane ancora oggi di grande importanza: attualmente, fra i ragazzi di origine straniera vi sono gruppi destinati ad un'assimilazione "soft" nella società americana e per i quali presto l'appartenenza ad un determinato gruppo etnico diventerà materia di scelte personali. Altri gruppi, invece, troveranno i presupposti della loro affermazione socio-economica nelle risorse che la propria famiglia e/o la propria comunità etnica saranno in grado di offrire loro. Per altri, infine, l'appartenenza etnica potrà essere un indicatore di subordinazione o addirittura di emarginazione. La pluralità dei loro percorsi di inserimento e l'articolazione complessa che la società americana presenta rendono più adeguata alle caratteristiche delle nuove seconde generazioni l'idea di un' *assimilazione segmentata* (Portes, Rumbaut, 2001), per la quale bisogna chiedersi a quale segmento della società americana le seconde generazioni saranno assimilate. Da questa prospettiva, l'inserimento dei giovani di origine straniera all'interno del tessuto americano dipende da quattro fattori principali: (1) la storia della prima generazione di immigrati; (2) le modalità di acculturazione di genitori e figli e della loro reciproca interazione; (3) le difficoltà culturali ed economiche incontrate dalle seconde generazioni; (4) le risorse che la famiglia (capitale umano) o la comunità etnica (capitale sociale) mettono a disposizione per superare tali difficoltà. Tuttavia, il processo non appare così del tutto lineare. Ad ostacolare la sua buona riuscita possono subentrare alcuni fattori fra cui:

(a) il persistere di manifestazioni discriminatorie sulla base di pregiudizi razziali, soprattutto in ambiti lavorativi e in termini di accettazione sociale;

(b) la biforcazione del lavoro con le sue crescenti disuguaglianze. Il mercato del lavoro americano, infatti, oggi presenta, da un lato, un'ampia domanda di lavoro dequalificato, dall'altra, una crescente domanda di lavoro altamente specializzato, e poche opportunità intermedie: il cosiddetto modello a clessidra (Portes, Fernandez-Kelly, Haller, 2003). Attualmente, i figli degli immigrati che vogliono raggiungere posizioni alte all'interno del sistema lavorativo americano devono cercare di superare il gap formativo con i loro genitori ed acquisire titoli di studio elevati nell'arco di una sola generazione;

(c) il rafforzamento di aree di marginalità e devianza all'interno delle metropoli, il che può provocare la già citata "assimilazione al ribasso", con il conseguenziale abbandono scolastico e l'ingresso in ambienti delinquenziali. Da una ricerca empirica, di tipo longitudinale, condotta su un gruppo di giovani di seconda generazione – intervistati tre volte nell'arco di dieci anni, dall'adolescenza fino alla prima età adulta – in Florida e in California (Portes, Fernandez-Kelly, Haller, 2003), è emersa l'importanza sia del capitale umano – ossia, il livello socio-culturale delle famiglie e la loro capacità di controllo e di guida – sia del capitale sociale – ossia, le risorse che la comunità etnica mette a disposizione dei giovani. Considerando entrambi i fattori, si ritiene che i casi di una riuscita integrazione siano favoriti da una cosiddetta *acculturazione selettiva* (Portes, 2003) delle seconde generazioni, i quali, in questo caso, manterrebbero vivi i legami con la propria famiglia e comunità di origine, attraverso soprattutto il mantenimento del bilinguismo. Da questa ricerca emerge anche la rilevanza che l'origine etnica detiene come elemento di differenziazione nei risultati scolastici, nel reddito familiare, nella probabilità di rimanere disoccupato e di cadere in gironi delinquenziali.

Dunque, negli Stati Uniti oggi le seconde generazioni rappresentano quella fascia di gioventù col più rapido tasso di crescita, e se la società americana tende a trascurarli, lo fa a proprio rischio: invece di ignorare le forze che spingono ad un' "assimilazione al ribasso", essa dovrebbe promuovere un tipo di *acculturazione selettiva*.

Il caso francese

Le seconde generazioni in Francia presentano tre costanti: esse sono prevalentemente di origine magrebina e musulmani, sono costituite soprattutto da cittadini francesi e corrispondono in gran parte alla popolazione giovanile che vive nelle cosiddette *banlieues*, aree metropolitane ad alto rischio di emarginazione e devianza. Il dibattito sulle seconde generazioni in Francia si è sviluppato a partire dagli anni ottanta e novanta, in particolare intorno alla possibilità di essere allo stesso tempo musulmani e francesi: in quegli anni la popolazione giovanile di origine magrebina ha avviato un'intensa mobilitazione socio-politica, al fine di mettere in discussione il classico modello assimilazionista "alla francese" e di promuovere un concetto di cittadinanza che dia più ampio respiro alla propria identità comunitaria all'interno della società francese. L'enorme battaglia portata avanti dalle seconde generazioni ha così portato in primo piano alcuni temi nell'agenda politica francese. Innanzitutto, la definizione di cittadinanza. A partire dagli anni ottanta, infatti, il tradizionale nesso tra cittadinanza e nazionalità è stato messo in discussione attraverso la rivendicazione di una cittadinanza di residenza sganciata dalla nazionalità e basata sulla partecipazione alla vita della comunità etnica; e l'impegno per un ulteriore miglioramento dello *jus soli* al fine di ottenere la nazionalità. In secondo luogo, è stato ridiscusso il ruolo dell'Islam: con alcune eccezioni, l'Islam praticato in Francia è piuttosto blando, anche se il fondamentalismo continua a fare i suoi proseliti nelle *banlieues*, facendo leva sul disagio sociale ed alimentando attività illegali, fra cui, lo spaccio della droga e l'arruolamento terroristico (Wihtol de Wenden, 2003). Infine, un ampio dibattito è stato aperto sul concetto di etnicità. Le seconde generazioni in Francia rappresentano una sfida al tradizionale concetto di Stato e società francese: la loro presenza mette in discussione il concetto del cosiddetto *multiculturalismo alla francese* e spinge a interrogarsi sulla possibilità di una convivenza tra alcune specificità etniche ed il tradizionale modello repubblicano.

Il caso tedesco

In Germania è opinione comune che fra gli immigrati soltanto i Turchi costituiscano un problema dal punto di vista dell'inserimento all'interno del sistema tedesco. A dispetto di questi stereotipi, l'integrazione sociale, il background formativo ed il successo economico delle seconde generazioni in Germania rivelano una situazione molto più complessa. Gli immigrati spagnoli, per esempio, appaiono essersi integrati con buoni risultati, mentre gli Italiani manifestano maggiori difficoltà da questo punto di vista. Per quanto riguarda i Turchi, invece, i loro risultati appaiono molto più soddisfacenti. Alcune spiegazioni vanno ricercate considerando le politiche adottate dai singoli Lander: i gruppi nazionali che ottengono risultati meno soddisfacenti sono più numerosi in quei Lander, come Baviera e Baden-Württemberg, che adottano politiche scolastiche più segregazioniste nei confronti delle seconde generazioni, scoraggiando il conseguimento di titoli di studio superiori, e favorendo invece il ritorno dell'immigrato al paese di origine (Thranhardt, 2003). Altre spiegazioni, invece, vanno ricercate nelle risorse che la comunità immigrata mette a disposizione per favorire la promozione socio-economica del singolo individuo.

In Germania, dunque, la strada per favorire una buona integrazione delle seconde generazioni non è una sola. Questa potrà avvenire attraverso un percorso di assimilazione (come nel caso degli spagnoli), oppure attraverso un tipo di integrazione pluralista (come nel caso dei greci), che conserva i legami con l'identità culturale e linguistica del proprio paese di origine. In ogni caso, gli immigrati dovrebbero essere coinvolti maggiormente nel processo di elaborazione di decisioni che li riguardano.

2.3. Gli “Italiani col trattino”

“(Le seconde generazioni) saranno probabilmente più disponibili a riconoscersi in un’identità italiana se sentiranno che questa li include, anziché ignorarli o lasciarli ai margini. La loro crescita in mezzo a noi sta iniziando a provocare la necessità di ridefinire l’identità della società italiana del XXI secolo.”
(Ambrosini, 2004; pp. 43-44)

Al momento le seconde generazioni in Italia sono ancora relativamente poco folte e composte prevalentemente da giovanissimi: non a caso l’istituzione sociale che maggiormente si occupa di loro è la scuola. Il loro passaggio all’età adulta ne accrescerà inevitabilmente la rilevanza sul piano sociale, economico e culturale di cui, in questo paragrafo, vorremmo tentare di sviluppare alcune previsioni sulla base dei pochi elementi di cui attualmente disponiamo.

Le seconde generazioni, che aumenteranno nel corso degli anni, probabilmente continueranno a sentirsi non appartenenti a nessuna terra, a causa di quella *creolizzazione* culturale di cui sono portatori: sanno ben poco dei paesi di origine delle loro famiglie, dove magari tornano saltuariamente in vacanza, ma, allo stesso tempo, non si vedono ancora completamente accettati come cittadini italiani, e probabilmente potranno essere derisi perché “diversi”, od etichettati con quegli epiteti usati per indicare i lavoratori immigrati di una volta, oppure potranno essere oggetto di curiosità o di domande particolari come, “*sai cucinare i piatti tipici del tuo Paese?*”. Molti si vergognano e continueranno a farlo per i lavori umili che i loro genitori spesso svolgono, per le loro difficoltà nell’apprendere l’italiano, e per la loro immagine costantemente svalutata dalla società italiana. Mostrano la ferma intenzione di avere un destino diverso, cresciuti ed educati in scuole italiane, dove comunque, anche se spesso con le più buone intenzioni, vengono etichettati e cristallizzati come fenomeni esotici ai quali vengono poste le frasi più pericolosamente ingenua, come “*racconta qualche usanza della tua terra*”. Spesso queste etichettature costituiscono un fardello, che alle scuole medie e poi in quelle superiori si trasforma in difficoltà o addirittura in un dramma. Spesso questi giovani conosceranno insuccessi scolastici, nonostante la caparbia dei loro genitori ad insistere sulla scuola; altri invece conseguiranno un titolo spendibile nella formazione professionale; infine, altri si aggiungeranno alle fila delinquenziali delle nostre città, spacciando droga, rubando, e cadendo in un baratro spesso irrecuperabile. Nelle scuole superiori e nelle università tra alcuni anni crescerà la loro presenza; tuttavia alcune componenti di emarginazione e devianza continueranno ad aumentare, anche per i figli di quegli immigrati che si sono pacificamente inseriti all’interno del sistema occupazionale italiano, accettando lavori umili e subalterni. La situazione probabilmente andrà meglio in quelle comunità immigrate maggiormente attive nel lavoro indipendente, poiché i loro figli, se non riusciranno ad ottenere esiti di successo nell’ambiente scolastico, potranno pur sempre lavorare con i propri genitori. È poi probabile che fra pochi anni, questi giovani ingrosseranno le fila degli sportivi, dei musicisti, dei cantanti: qualche commentatore ha addirittura pronosticato un nuovo volto multietnico della società italiana grazie a queste storie di successo, altri, invece, sono del parere che rimarranno comunque delle eccezioni che distoglieranno l’attenzione dalle questioni più serie e realistiche dell’integrazione (Ambrosini, 2004).

Come mostra una ricerca compiuta su un campione di ragazzi di origine africana presenti a Milano (Andall, 2003), è diffuso fra questi ragazzi il desiderio di andarsene dall’Italia: pur non coltivando il sogno di ritornare verso il paese dei propri genitori, comunque essi nutrono

maggiori aspettative nei confronti dei paesi esteri, rispetto alle opportunità concesse in Italia, non solo a coloro che si collocano in posizioni di *creolizzazione* culturale, ma agli stessi Italiani. Gli intervistati si identificano in un'identità occidentale o comunque europea, come fuga dalle ristrettezze del sistema italiano, ma allo stesso tempo non idealizzano il paese di origine: questo atteggiamento di sfiducia nei confronti del nostro paese continuerà ad essere avallato se si perpetueranno atteggiamenti di discriminazione e superiorità nei confronti degli immigrati e di coloro la cui identità non è stata ancora definita. L'idea della presenza di una minoranza, diversa per identità culturale e/o per tratti somatici, dotati di pieni diritti di cittadinanza e pertanto italiani a tutti gli effetti, rompe gli schemi predefiniti che una società provinciale come la nostra si è costruita credendo così di dormire sogni tranquilli ed "incontaminati", e mette in discussione la nostra identità italiana, che già di per sé potrebbe costituire un altro vasto campo di ricerca.

Gli italiani di domani saranno in futuro italiani "col trattino", soggetti non possedenti un'identità socio-culturale omogenea, se si può dire che gli italiani "interi" ne abbiano una, visto le differenze presenti a livello regionale ed inasprite dai recenti dibattiti politici. Nel futuro l'identità italiana dovrà necessariamente estendersi a sensi di appartenenza plurimi, impegnandosi a dare pratica a quel diritto alla somiglianza che sta alla base di ogni integrazione, intesa come parità di diritti e opportunità: *"ognuno e ogniqualvolta gli immigrati sono stati accolti come potenziali cittadini futuri, le differenze culturali non hanno mai pregiudicato l'integrazione (...). Numerosi studi hanno stabilito che il fattore-chiave per determinare la riuscita dell'integrazione di gruppi di immigrati (...) sta (...) nelle politiche di accoglienza del paese di destinazione. L'integrazione o l'esclusione degli immigrati dipende anziché da differenze culturali o livelli di istruzione, dalle politiche pubbliche in fatto di insediamento e cittadinanza"* (Kymlicka, 1996; pp. 204-205).

NON-CONCLUSIONI

Queste sono volutamente delle non-conclusioni, poiché, data la natura vasta e molteplice dell'argomento affrontato e la realtà ancora in divenire che le seconde generazioni in Italia rappresentano, la nostra intenzione non è di trarre delle conclusioni di quanto detto precedentemente, ma semplicemente di offrire degli spunti per un'ulteriore riflessione che non coinvolga semplicemente la questione dell'immigrazione, ma l'intera società italiana all'interno del contesto europeo.

Abbiamo visto come le seconde generazioni di migranti siano una categoria sociale di particolare rilevanza per lo studio delle relazioni etniche, poiché attraverso loro si effettua la trasformazione di un paese in realtà di stabile immigrazione. Esse vivono in una condizione di estrema fragilità e le problematiche di carattere socio-culturale a cui esse vanno incontro possono portare ad una parziale integrazione oppure ad un inserimento nelle componenti marginali della società ricevente. L'Italia non ha ancora elaborato una strategia in merito e stenta ancora oggi ad intervenire con sistematicità su di un fenomeno in rapida trasformazione¹⁴. Il dato ci appare ancora più allarmante, se adottiamo l'ottica di chi afferma che il ritardo costituisce una vera e propria strategia, in base alla quale, fra le altre cose, mantenere l'immigrato ai margini per permetterne lo sfruttamento e diminuirne il potere contrattuale (Pugliese, 1991). Percepirsi come paese di stabile immigrazione, infatti, presenta dei costi in termini economici e sociali: elaborare una politica migratoria significa confrontarsi con le caratteristiche presentate dai flussi, scegliere i parametri con cui operare una selezione – il che obbliga a riflettere sulle proprie responsabilità coloniali – e trovare un equilibrio tra le proprie esigenze e i cambiamenti che inevitabilmente si dovranno attuare. In generale, è mancata in Italia un'attenta riflessione sul proprio passato coloniale, sul razzismo presente e passato e sulle trasformazioni in atto. I modelli diffusi tra la popolazione italiana presentano ancora gli stranieri come elementi esotici e spesso schiacciano le seconde generazioni per le quali sono fonte di frustrazione: un tardivo e parziale intervento da parte del sistema italiano può dunque contribuire a rendere particolarmente doloroso il percorso di inserimento di questi ragazzi.

Al fine di non cadere nella trappola dell'*arte di arrangiarsi*, una politica attenta ai sensibili cambiamenti e vigile sugli andamenti sociali in atto negli altri paesi, potrebbe essere di grande beneficio per attuare un modello italiano in materia di integrazione. Come Andall suggerisce (2003), il modello nordamericano può aiutarci a capire il caso italiano, grazie all'attenzione conferita all'influenza dell'etnicità: la forte differenza economica fra le diverse regioni d'Italia e la presenza di appartenenze subculturali altamente differenziate a livello locale, suggeriscono la pertinenza della teoria dell'*assimilazione segmentata*, per la quale i modi di inserimento delle seconde generazioni all'interno della società ricevente possono variare dai valori delle aree borghesi alla marginalità delle periferie¹⁵ (Portes, Rumbaut, 2001). In ogni caso, impegnarsi per un diritto ad essere uguali e diversi; mantenere le differenze all'interno di un parametro accettabile; assicurare parità di opportunità in tutti i campi, senza discriminazioni nei confronti degli immigrati e dei loro figli; favorire un approccio interculturale; impedire la formazione di radicalismi attraverso politiche democratiche che

¹⁴ A metà degli anni novanta, l'Ufficio immigrazione del comune di Milano ritenne la presenza delle seconde generazioni sostanzialmente "non problematica": "*non è una presenza che goda ancora di visibilità sociale, poiché non crea ancora grosso allarme (si tratta di bambini il cui impatto è sensibile per ora quasi solo a livello scolastico)*" (Comune di Milano 1996; p. 5). Riteniamo una tale affermazione il paradigma della *non-politica* italiana in materia di immigrazione, basata sul non adottare specifici interventi per affrontare i problemi sul nascere, e sulla deliberata indifferenza verso i cambiamenti sociali in atto nel nostro Paese

¹⁵ Rimandiamo al paragrafo 2.2. "Imparare ad imparare" dagli errori degli altri: il confronto con i modelli esteri".

siano quanto più possibile inclusive: queste possono senz'altro costituire un buon inizio per costruire una società multietnica.

L'Italia è un paese ambiguo, caratterizzata da diversificazioni e omogeneità culturali, tradizionalismo e secolarizzazione, benessere e povertà, un Paese demograficamente pigro, economicamente precario e socialmente incerto, con un passato di emigrazioni di cui a volte sembra dimenticarsi, e oggi uno dei paesi con più alta affluenza di flussi immigratori: *“non priva di opportunità economiche per gli immigrati, ma secondo un modello di integrazione subalterna. Teoricamente non tentata da derive razzistiche, ma preoccupata dei rischi di radicalizzazione dell'Islam immigrato e della criminalità di importazione. Questa Italia crea oggi una propria capacità di reazione, si sforza di superare l'emergenza, punta su un modello integrativo della prima generazione fondato sul lavoro, ma non dimentica la mediazione del sistema scolastico e dell'integrazione nella polis democratica. (...)La prospettiva europea ci aiuta. La costruzione e maturazione della cittadinanza europea, concetto in divenire che riesce a conciliare l'esistenza di un largo comune denominatore di diritti e di doveri con il rispetto per una pluralità di culture di appartenenza, è un buon punto di riferimento. Per noi europei come per le seconde generazioni immigrate”* (Demarie, Molina, 2004; p. XXIII). Bisognerà tuttavia fare attenzione a non rendere la Comunità Europea una “discarica” dove ammassare i propri “panni sporchi” o dove relegare o nascondere le proprie incapacità governative: l'Europa può essere sì un'ancora di salvezza – non solo per gli immigrati di prima e seconda generazione, ma per gli stessi Italiani – ma non deve diventare un jolly da utilizzare per scappare dalle proprie responsabilità. Inoltre le autorità governative non dovranno basare le loro politiche affidandosi superficialmente ad una presunta democrazia ed apertura della civiltà italiana perché l'integrazione delle seconde generazioni abbia un buon esito, ma dovranno impegnarsi ad elaborare interventi specifici e concreti basati su un'attenta osservazione della società.¹⁶

La posta in gioco è molto alta: sia le esperienze straniere, sia quelle riguardanti l'emigrazione italiana, ci suggeriscono che l'integrazione delle seconde generazioni costituisce il vero indicatore dei benefici e dei costi dell'immigrazione: sarà dunque sulle seconde generazioni che si misurerà il successo o il fallimento dei fenomeni migratori nelle società di accoglienza.

¹⁶ Secondo alcuni esperti l'indole socievole ed anti-segregazionista italiana eviterà la formazione di manifestazioni discriminatorie ed atti di ghettizzazione nei confronti degli immigrati e dei loro figli: la nascita di veri e propri ghetti dove sono stati relegati gli immigrati all'interno di molte città italiane, la maggior parte delle quali nel Nord, mostra l'esatto contrario.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare la prof.ssa Donatella Schimdt, per avermi costantemente stimolato alla messa in discussione e alla critica di ogni parola scritta; la dott.sa Jacqueline Andall per avermi suggerito indicazioni significative per il mio lavoro e per aver messo a mia disposizione la sua esperienza accademica sull'argomento da me trattato; i bambini di origine straniera a cui ho cercato di insegnare l'italiano, per aver ispirato il mio lavoro e per avermi fatto comprendere quanto la loro *creolizzazione* culturale possa arricchire il mio essere italiana; infine, un ringraziamento a coloro con i quali mi sono confrontata sulle tematiche dell'immigrazione e dell'interculturalità, per aver alimentato le mie riflessioni.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini, M. (2003), "Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni", in A.A.V.V., *Un futuro per l'immigrazione in Italia. L'orizzonte delle seconde generazioni. Problemi di ricerca e di politica sociale*, Atti del Convegno Internazionale, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 10 giugno.
- (2004), "Un futuro in mezzo a noi", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Andall, J. (2003), "Italiani o Stranieri? La seconda generazione in Italia", in Sciortino, G., Colombo, A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino.
- Bandini, T., Gatti, U. (1979), *Delinquenza giovanile*, Milano, Giuffrè.
- Bordogna, M. (1996) (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, L'Harmanattan Italia.
- Braccini, B. (2000), *I giovani di origine africana. Integrazione socio-culturale delle seconde generazioni in Italia*, Torino, L'Harmanattan Italia.
- Child, I. (1943), *Italian or American? The second generation in conflict*, New Haven, Yale University Press.
- Colombo, T., Favaro, G. (1993), *I bambini della nostalgia*, Milano, Mondatori.
- Comune di Milano(1996), *La Seconda Generazione. Aggiornamento sull'immigrazione. IV aggiornamento annuale dei dati sulla popolazione straniera residente*, Milano, Comune di Milano.
- Conseil de l'Europe (1983), *L'appartenance de l'étranger à plusieurs cultures et les tensions qui en résultent*, Strasbourg, dattiloscritto.
- (1986), *L'éducation et le développement culturel des migrants*, Cdcc, Strasburgo.
- Damien, E. (2001), "La chaotique installation des Italiens en Grande Bretagne après la Seconde Guerre mondiale", in *Revue européenne des migrations internationales*, a. XVII, n 3.
- Demarie, M., Molina, S. (2004), "Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano", in Ambrosini M., Molina S., *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*.
- (2003) *Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes*.
- D'Ottavi, A. M. (1991), "Una politica per la seconda generazione: integrati, assimilati, dimenticati, segregati?", in Sergi, N., Carchedi F. (a curadi), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Roma, Edizioni/Lavori Iscos.
- Fabietti, U. (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Nis.
- Favaro, G. (1991), "Bambini stranieri a scuola", in Sergi, N., Carchedi, F. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*.
- Gallino, L. (1993), *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet.
- Gans, H. J. (1992), "Second-generation decline: scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants", in *Ethnic And Racial Studies*, a. 15, n. 2.

- George, P. (1978), *Le migrazioni internazionali*, Roma, Editori Riuniti.
- Glenn, C. (2004), "I figli degli immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri paesi", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*.
- Gindro, S., Melotti, U. (1993), "Diversità ed uguaglianza: le antinomie dell'inconscio sociale", in Delle Donne, M., Melotti, U., Petilli, S. (a cura di), *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto*, Roma, Cediss.
- Intervista a Stefano Molina (2004) in Lano, A., "Immigrati, la sfida dei figli. I nuovi Italiani siamo noi", *La Repubblica*, 3 marzo.
- Kreidler, S., Pugliese E. (1983), "Problemi della seconda generazione di immigrati nella RTF", *Inchiesta*, ottobre-dicembre.
- Kymlicka, W. (1996), "Le sfide del multiculturalismo", in *Il Mulino*, a. XLVI, n. 370.
- Llaumett, M. (1995), "I giovani tra famiglia e società di accoglienza", in Landuzzi, C., Tarozzi, A., Treossi, A. (a cura di), *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia*, Torino, L'Harmanattan Italia.
- Lutte, G. (1987), *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Bologna, Il Mulino.
- Martiniello, M. (2000), *Le società multietniche*, Bologna, Il Mulino.
- Park, R. (1928), "Human Migration and The Marginal Man", *American Journal of Sociology*, vol. 33.
- Portes, A., Zhou, M. (1993), "The new second generation: segmented assimilation and its variants", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, n. 530, novembre.
- Portes, A. (1995), *The economic sociology of immigration*, New York, Russel Sage Foundation.
- Portes, A., Rumbaut, R. G. (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, Berkley, New York, University of California Press, Russel Sage Foudation.
- Portes, A. (2003), "Le seconde generazioni di immigrati: insegnamenti dalla teoria, suggerimenti per le politiche", in A.A.V.V., *Un futuro per l'immigrazione in Italia. L'orizzonte delle seconde generazioni. Problemi di ricerca e di politica sociale*, Atti del Convegno Internazionale, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 10 giugno.
- Portes, A., Fernandez-Kelly, P., Haler, W. (2004), "Segmented Assimilation on the Ground: The New Second Generation in Early Adulthood", in A.A.V.V., *Un futuro per l'immigrazione in Italia. L'orizzonte delle seconde generazioni. Problemi di ricerca e di politica sociale*.
- Priore, M. (1979), *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, New York, Cambridge University Press.
- Pugliese, E. (1991), "Gli immigrati nell'economia italiana", in Macisti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari.
- Raccomandazione N. R (84) del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui migranti della seconda generazione, del 20 marzo 1984.
- Rattansi, A. Phoenix (1997) , "Rethinking Your Identities: Modernist and Postmodernist Frameworks", in J. Bynner, L. Chisholm, A. Furlong (a cura di), *Youth, Citizenship and Social Change in a European Context*, Aldershot, Ashgate.
- Remotti, F. (1999), *Contro l'identità*, Roma, Bari, La Terza.
- Reyneri, E. (1979), *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino.
- Rivera, A. (2003), "Cultura", in Gallissot, R., Dilani, M., Rivera, A. (a cura di), *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo.

- Rumbaut, R.(1997), “Assimilation and its discontents: between rethoric and reality”, in *International Migration Review*, vol. 31, n. 4.
- Steinberg, L. (1997), *Beyond the classroom*, New York, Simon & Schuster.
- Stone, M., (1985), *The Education of the Black Child: The Myth of Multiracial Education*, Londra, Fontana Press.
- Sayad, A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusione dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Thranhardt, D. (2003), “Discrepancies of Integration. The ‘Second Generation’ in Germany in Comparative Perspective”, in A.A.V.V., *Un futuro per l'immigrazione in Italia. L'orizzonte delle seconde generazioni. Problemi di ricerca e di politica sociale*.
- Tyack, D., Cuban, L. (1995), *Tinkering Toward Utopia*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Valeri, M., (1996)“La condizione del minore straniero in Italia”, *Rapporto 1996 sulla condizione dei minori stranieri in Italia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- (1997), *Identità e diversità etnica*, dattiloscritto, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Wihtol de Wenden, C. (2003), “Second Generation: The French Scene”, in A.A.V.V., *Un futuro per l'immigrazione in Italia. L'orizzonte delle seconde generazioni. Problemi di ricerca e di politica sociale*.
- Zhou, M. (1997), “Segmented Assimilation, Issues, Controversies, and Recent Research on the New Second Generation, *International Migration Review*, vol. 31, n. 4.
- Zolberg, A., R.(1997), “Richiesti ma non benvenuti”, in *Rassegna italiana di sociologia*, XXXVIII, n. 1.

WEBGRAFIA

- www.santegidio.org/it/manifestazioni/bambini_italia/index.htm
- www.fga.it

